UGO CUESTA

UN PAPA FASCISTA

TICA FASCISTA
A - VARESE

ONI „AUGUSTEA"
A - MILANO

269

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M.F.

232

UN PAPA FASCISTA

UGO CUESTA

UN PAPA FASCISTA

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122217
VARESE

ROMA - MILANO - MCMXXIX

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
ALLA CASA EDITRICE "AUGUSTEA"

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

(Printed in Italy)

LA MENTE

I

LE generazioni si son trasmesse, giù giù per i secoli, un detto, che vorrebbe rappresentare con ritmo popolaresco un grande Papa nella clamide sanguinosa del tiranno snaturato: « Sisto non la perdonò neanche a Cristo ». E in ciò Pasquino, fino a una certa epoca, si trova d'accordo con lo storiografo.

Quando si tratta di far trionfare una tesi, l'Accademia è capacissima di allearsi con la bettola, l'erudito con l'ubriaco. Non vedemmo il signorile esteta Châteaubriand scrivere, nelle « Memorie d'Oltretomba », un libello antinapoleonico alla Paolo Luigi Courier includendovi il pus diffamatorio raccolto sul trivio, preso sopra sopra nel rigagnolo? Non abbiamo sentito Guglielmo Ferrero ripetere il banale ritornello antifascista del bacalaro libertario e letterato?

Ecco Gregorio Leti a dirci che regnando Sisto il boia era stanco d'impiccare. Non lo disse, veramente, nella fantastica vita che scrisse del pontefice marchigiano, ma nel successivo « Filippo II » dove si sente che lo spirito antipapale ha fatto progressi dentro lo scrittore. E' bene rammentarlo subito il Leti: egli è il creatore, o almeno il più perfido portavoce di quella che può chiamarsi la leggenda sistina. Quanto egli dice potrebbe appena stare in un romanzo vecchio stile — eppure i professori lo hanno accolto nei loro libri di testo. Qui lo citiamo nella speranza che il buon senso pubblico ne faccia finalmente giustizia; se pur è permesso esprimere questa speranza, dopo che le migliori ricostruzioni storiche son cadute nel vuoto dinanzi alla maligna malia della leggenda.

Nell'episodio in cui il Leti pone la macabra nota di colore del boia stanco, rifulgerebbe, a dispetto della intenzione malevola, l'anima fiera di Papa Peretti: se fosse vero.

...Sisto ne fa una delle sue. Quando mai — e questo è vero — lo troveremo stanco di dar sorpresa all'Europa? Ordina, secondo la favoletta letiana, che si stampi la Bibbia in volgare. A quei tempi una tale impresa

avrebbe fatto accapponare la pelle sopra innumeri muscolature umane. La Parola in pasto a tutti! Quante nuove eresie ne sarebbero sorte? Sono occorsi dei secoli a far comprendere che i libri divini non costituiscono il patrimonio esclusivo dei teologi, e che se qualcuno li ha letti male sono proprio i teologi — verbigrazia quelli che dettero d'ignorante a Colombo e condannarono Galileo.

Sisto — guardando e vedendo oltre l'orizzonte mentale della sua epoca — avrebbe voluto ammettere dentro il campo chiuso, nella riservatissima palestra dell'oligarchia scolastica, già battuta in breccia dall'Imitazione, la folla dei semplici, la turba dei poveri di spirito attesi lassù, lassù in Paradiso.

Ma il Leti fa prendere a Filippo II le parti dei teologi. Il re aveva un fatto personale con le Bibbie tradotte perchè luterani e calvinisti debitamente gliele introducevano arrangiate nelle Spagne fin nascoste dentro caratelli da Champagne e da Bordeaux. Eccolo perciò ordinare all'Olivares, suo ambasciatore in Roma, di far rimostranze al Papa.

E il conte, gonfio e tronfio degli aviti lombi grossi, non avrebbe usato nel porgere il reclamo un linguaggio troppo diplomatico, tanto-

chè Sisto, dopo guardatolo ben bene, richiesto di esporre il proprio pensiero, sarebbe uscito a rispondergli: Penso di farvi buttare dalla finestra, per insegnarvi come si parla al Papa.

E noi fascisticamente ci augureremmo che l'aneddoto fosse vero; senonchè l'affare della Bibbia tradotta è falso. Sisto, in realtà, non fece che affrettare la stampa della Volgata, secondo le deliberazioni del Concilio di Trento. I teologi, dopo aver portato in lungo, non meno degli ambasciatori, il Concilio, si perdevano ne' labirinti dell'esegesi, si accapigliavano sulla patrologia, non concludevano un bel niente. Ciò non poteva andare a versi a un tal papa. E infatti Sisto prese il compito sopra di sè, aiutandosi sul consiglio di dotti prelati; e la Volgata alla fine apparve — non senza gran mormorìo di teologiche labbra, esprimenti dignità offesa per lo spodestamento subìto.

Di concilio, dunque, non si buccinò a proposito di Bibbie, sibbene quando, richiedendosi al Papa da parte spagnuola — come vedremo — la scomunica dei cattolici aderenti all'allora ugonotto Enrico IV, e Sisto rifiutandosi, l'Olivares gli chiese il permesso

di formulare una pubblica protesta contro tale rifiuto. E il Papa — come Egli stesso riferì all'oratore veneto Alberto Badoer, che ne scrisse al Doge — rispose all'ambasciatore di Spagna « che se egli, o altri ordinassero di tentar quanto li haveva detto, non solamente l'iscommunicherà, ma lo castigherà nella vita » e « con ciò si partì, et entrato in un'altra stanza li serrò la porta in faccia. »

Cosa questa che soddisfa il nostro orgoglio nazionale non meno della storiellina del Leti, secondo il quale Filippo II, per il punto della Bibbia tradotta, avrebbe pensato, dietro parere del suo Consiglio di coscienza, a convocare in Siviglia un Concilio, che dichiarasse nulla l'elezione di Sisto, preferendo finire all'inferno nella nona bolgia del cerchio ottavo in buona compagnia con Maometto

E tutti gli altri che tu vedi qui
Seminator di scandalo e di scisma

piuttosto che consentire la Sacra Scrittura a quei venticinque mulattieri, che tanti ce ne saranno stati capaci di leggere, nei suoi regni.

Di conseguenza il povero Olivares doveva provvedere a intimar pubblicamente il Concilio al Papa, e il Leti gli fa progettare di

attender Sisto al varco il giorno dell'Assunzione, nel recarsi il corteo papale alla messa in San Giovanni Laterano. Ecco lo squarcio del Leti:

« Sisto, che abbondava d'un gran numero di spioni, venne avvisato di questa risoluzione dell'Ambasciatore la sera sul tardi, onde fatto chiamare a sè il Governatore di Roma, gli chiese s'era apparecchiato il tutto per la cavalcata della mattina e avendogli il Governatore risposto di sì, il Pontefice gli replicò: Noi vogliamo che mutato l'ordine dal solito, voi camminiate immediatamente innanzi a noi, e innanzi a voi preceduto da duecento sbirri, vadi il Boia, con una corda nelle mani, e occorrendo che alcuno ci presenti qualche scrittura, fatelo strangolare nel medesimo luogo, senza informarsi della qualità della persona, quando anche fosse l'Imperadore istesso ». Ordine eseguito nella prima parte — e nella fantasia del Leti — « con meraviglia dell'universo », il quale spalancava tanto d'occhi al passaggio del carnefice, « che gravemente caminava con un laccio nelle mani, aspettando di fare all'altrui spese il suo officio, *ancorchè stracco fosse di simili esecuzioni* ».

E tanto basti come esempio tipico del sistema letiano di travisare la verità. Vero è peraltro che l'Olivares, dopo quella libecciata che gli toccò subire col finale della porta sbattutagli in faccia, non ebbe più voglia di presentar proteste, e se ne stette in casa chiotto, chiotto magari con la febbre come don Abbondio.

Di Concilio se ne parlò, d'altronde — e lo ripetiamo — ma senza che alcuno osasse minacciarlo al Papa. Proprio l'Olivares, pieno di bile per la sua boria offesa, scrisse a Filippo che « persona competente » asseriva la possibilità di un Concilio nazionale in Toledo per forzar la mano a Sisto contro Enrico IV; ma l'astutissimo monarca, accortosi che con gli italiani, quando ci si mettono sul serio, non c'è nulla da fare, depose nel vasto archivio delle nuvole il chimerico disegno suggeritogli dai suoi troppo zelanti servitori.

Così, anche dopo il necessario sfrondamento, il Papa appare, di fronte all'intrigo e alla burbanza straniera, fiero e sdegnoso quale sempre fu. E proprio per questo la linea energetica di Sisto — la sua linea di raccordo con lo spirito fascista — passa per una serie di « punti critici », sempre superati con quel

criterio di « energia immediata » che, mentre incorre nella taccia di impulsività e sconsideratezza — gracidato ritornello delle cervici di pancotto — svela invece un accorgimento mirabile, una fulminea sintesi delle circostanze, dei pericoli, dei rimedi; lo stesso colpo d'occhio, per esempio, che convinse Mussolini dell'urgenza di mandare una squadra e una divisione a Corfù.

* * *

I tempi cambiano ed è — questo continuo mutare, la valvola per la quale la noia esce dalla vita. Oggi gli ambasciatori si trattano ben diversamente; ma bisogna soggiungere che agiscono in ben altro modo.

Ancora nel Cinquecento ogni ambasciata era fucina di complotti, propugnacolo di irrequieti, ribaldi e prepotenti. L'oratore, l'ambasciatore, il legato si credeva lecito, in nome del prestigio da mantenere, far dell'arroganza, tener buon nerbo di bravi, inframmettersi nelle faccende di governo del principe presso il quale era accreditato.

Regnando Sisto non sarebbe accaduto ciò che accadde sotto Alessandro VII: la sangui-

nosa zuffa fra gli sgherri del duca di Croy, ambasciatore francese, e la guardia còrsa del Papa. I poveri còrsi, che agirono dietro provocazione, oltre a lasciare alcuni de' loro sul terreno, furono imprigionati, torturati, sbanditi. Non basta: uno salì il patibolo per soddisfare la boria di Luigi XIV e fu eretto in Roma un monumento che li infamava tutti.

Dicono invece le storie che mentre Sisto guidava la barca « gli ambasciatori ogni giorno ricordavano ai loro familiari che camminassero con modestia e invigilassero per non cadere nelle mani del Papa come rei, perchè le sue mani erano, come l'Inferno, senza remissione ».

In altri termini, gli orgogliosi e sufficientissimi ministri delle potenze europee avevano paura del papa italiano. Questa paura è candidamente confessata in una lettera dell'ambasciatore francese De Pisany al Villeroy, nella quale del Papa si parla così, con una cinica disperazione di vederlo « vitale »: Tant est qu'il s'aide tant qu'il peut, et ne se veut nullement rendre, et fait bravement sa soupe au vin, et ne la veut laisser pour chose que soit. Je suis bien d'avis qu'à la sourde nos cardinaux français tiennent les bottes et cossi-

nets prêts, mais il faut bien prendre garde que le vent ou l'avis ne lui en vienne, car il ne le pardonnerait jamais, et s'il s'en prenait à moi, il serait pour me jeter de la fenêtre.

E avrebbe fatto bene — con quei beccamorti.

I quali, d'altronde, tanto meno dovevano e potevano stupirsi delle maniere di Sisto, se perfino il di lui predecessore — il fiacco Gregorio XIII — s'era sentito al momento giusto tanto italiano e tanto pontefice da trattare come trattò Paolo Tiepolo, oratore veneziano. « Gregorio — dice Hübner — non era che un legista... un giudice animato dal culto della giustizia che cercava di scuoprire dove fosse il diritto: quando credeva di aver delucidato questo punto... credeva anche di aver compiuto la sua azione di sovrano; della esecuzione non si preoccupava affatto, sicchè le sue ordinanze, i suoi giudizi erano lettera morta ». Lo stesso Paolo Tiepolo, nelle sue relazioni al Doge, dice che « quanto alle cose di stato il Papa ne è pochissimo intelligente, e in nessun modo ad esse inclinato, onde non si diletta d'intenderle nè di trattarle molto profondamente e aborrisce i pensieri e travagli necessari ».

Quale sorpresa per il fine psicologo veneto, quando, recatosi alla villa di Mondragone per annunziare a Gregorio la pace conclusa fra Venezia e il Turco dopo Lepanto, vide il Papa, sdegnato di saper frustrati così i frutti della grande vittoria, avventarglisi contro. E lo costrinse a battersela, sempre inseguendolo, sicchè dovette tornare solo e sconsolo a Roma.

Se di questo era capace Gregorio, figuriamoci Sisto. Fra altro i diplomatici sapevano benissimo essere perfettamente inutile, con lui, brigare a prò di canaglie cadute in trappola. Pare che l'intervento dell'ambasciatore di Spagna e dei cardinali conterranei non valesse nemmeno a far cambiare la forca in mannaia per salvare il decoro, o, come direbbero i cinesi, la faccia di certo hidalgo che sgarrò: « Tali delitti meritano la forca, non la mannaia; pure renderemo nobile la sua morte col fargli l'onore di vederlo morire ». Così avrebbe risposto il Papa agli intercessori; trattandosi di impiccare un gentiluomo spagnuolo reo d'omicidio. E l'hidalgo fu spedito in quattro balletti.

Giustizia sbrigativa, quella di Sisto, ma giustizia perfettissima; preferibile certo a quella sonnacchiosa, pigra, amica di trappole

e cavilli per cui l'Italia, nell' occasione del processo Cuocolo, fu diffamata nel mondo parecchi anni durante.

Eppure — guarda combinazione — proprio questo « stile » ha contribuito a far dipingere, per gli usi dell'anticlericalismo e di altri svariatissimi ismi, Sisto V come tiranno.

C'è gente che subisce tutte le tirannie — da quella delle scarpe strette a quella della serva — e poi si scandalizza se un governo governa davvero, se un Capo comanda sul serio.

La parola « tiranno » ha sempre avuto per gli storici un ghiotto sapore. La usano a tutto pasto, e la platea urla incanita, qual si costumava al tempo del vecchio dramma, che il tiranno, se era proprio bravo, artisticamente truculento, correva rischio, all'uscita, d'esser linciato dal rispettabile pubblico.

Ogni principe o capo il cui governo sia di forza deve preparar lo spirito a sentirsi addossare una congrua quota-parte di tirannide. Ma se anche fu debole, se magari si lasciò tagliare la testa... eh, gliela fecero perchè era un tiranno.

A rifrugar bene le biblioteche troveremmo di certo, fra il canagliume dei libelli, fra le

concrezioni cartacee dell'oratoria tribunizia, che fin Luigi XVI — povero Borbone tentennino, amletico, fatalista — fu colpito dalla tragicomica accusa. E se uno si lascia detronizzare e gli tocca far fagotto, o non è perchè faceva il tiranno?

Per evitare la temuta taccia non basta il capo mozzo, il trono perso. Macchè! Bisogna essere in fondo alla scala, piccini piccini, zitti come pesci; e forse il pericolo sarà evitato.

Che si sappia, nessuno storico ha ancora dato di tiranno, putacaso, a un bidello. Ma può darsi che glielo dia la moglie.

* * *

Certi episodi, e altri che potranno essere o saranno rammentati, non devono però far credere che Sisto avesse in dispregio la diplomazia. Era troppo latino per sdegnare questa sottilissima arte, che quando è bene usata dà frutti buoni.

Egli fu grande politico e grande statista proprio perchè congiunse all'istinto della forza la finezza diplomatica.

La diplomazia pontificia vanta un primato. Non lo deterrebbe se i suoi ispiratori, come i

suoi agenti, non venissero formati dalla preparazione teologica. Essi imparano nelle disquisizioni eleganti, nelle dispute minuziose a scuoprire il pensiero sotto la parola, a esprimersi con perfetta convenienza e prudenza, a penetrare l'inganno e far trionfare, attraverso l'ingegnosità delle forme, la sostanza indistruttibile del principio.

Così Sisto, che nella sua giovinezza confondeva i migliori disputatori, Sisto, dottore brillante, commentatore di Sant'Ambrogio, doveva essere diplomatico per forza.

Ma egli comprese che la diplomazia non è tutto; che certe situazioni non si superano con l'abile parlare e i giuochi di bussolotti.

L'eterna tendenza dello spirito diplomatico è di credersi sufficiente in tutto e per tutto, di bastare da solo a mandare avanti la baracca del mondo.

Succede così che quando scoppia una guerra tutti provano un senso di pauroso stupore e si rivolgono la più sciocca domanda che ci sia: « chi se lo sarebbe mai aspettato? »

Nel Peretti non c'è pericolo di trovare squilibri fra idea e fatto, fra mezzo e fine: squilibri di giudizio causati da miopia. Se il suo prestigio di principe gli impone di metter da

parte il protocollo, non esita. Il grande vecchio cala sul bracciolo del trono un pugno che echeggia nell'Europa. E' questo il caso che successe con l'arcivescovo di Nazareth.

Sisto lo aveva spedito nunzio in Francia, a sostituirvi il vescovo di Bergamo. Enrico III, sgradendolo, lo fece fermare a Lione. Il Papa, appena ne ebbe notizia, intimò all'ambasciatore francese d'uscire subito dallo Stato Pontificio se non voleva esserne espulso a ministero di birri e di bargello.

Resultato: Guerra? Tremuoto? Pestilenza? Carestia? Macchè! Enrico accolse con tutti gli onori l'arcivescovo di Nazareth.

Ma questo è l'insegnamento costante della storia. L'energia ha in sè una singolare virtù fascinatrice dinanzi la quale ogni iattanza piega, ogni audacia si arresta. I « mezzi persuasivi » sono, per definizione, i mezzi migliori: sempre. Che cosa sarebbe accaduto, se Sisto avesse cercato di accomodare la faccenda con i soliti armeggi retorici? Enrico ne avrebbe preso animo ad ostinarsi nel suo colpo di testa.

L'abilità politica consiste appunto nel comprendere quale è il momento preciso in cui le parole sarebbero inadeguate.

Saltiamo i secoli. Se l'Inghilterra avesse opposto alla spedizione della colonna Marchand su Fashoda proteste diplomatiche e non baionette, oggi l'oasi sudanese sarebbe in dominio della Francia.

Se nel settembre 1911 l'Italia, rompendo i ponti, non avesse sbarcato truppe sulle coste libiche — riconosciamone il merito non al vecchio burocrate piemontese scaltrito e caparbio, ma ad un indistinto fermento di audacia che già si manifestava nella coscienza nazionale — è probabile che l'Italia si troverebbe prigioniera nel Mediterraneo.

Questi confronti possono anche sembrare inadatti, eppure sono sostanziati di analogie pratiche, predominando in essi, come nello scatto di Sisto, l'elemento energetico, il senso del tempo e della misura.

Però il genio di Papa Peretti, se si rivela anche nel bagliore dell'episodio, vuol essere considerato dentro il quadro generale dell'epoca. Allora vedremo un gigante che ha per piedistallo l'Europa in fiamme: le terre guaste dal lungo guerreggiare, i mari dove il cannone non tace mai.

II

Basteranno le grandi linee — trattandosi non di metter su un lavoro scientifico, e nemmeno una storia, una vita di Sisto V, ma soltanto di cercare in Lui i punti di aderenza con l'eterno spirito, nonostante tutto dominatore, dell'Italia in ogni secolo.

Dinanzi a Filippo II s'alza la regina Elisabetta. Nel 1586, alla morte di Gregorio XIII, Spagna e Inghilterra si contendevano la supremazia europea. Cattolicismo significava, nel giuoco delle armi e dei trattati, politica spagnuola. Protestantesimo voleva dire politica inglese.

La messa e il sermone gareggiavano per il dominio degli spiriti. Dietro la messa c'era Filippo, e dietro il sermone c'era Elisabetta — in contesa per il dominio delle terre, dei mari, delle comunicazioni oceaniche.

Nella gran giostra la Germania luterana rappresentava la riserva strategica della potenza britannica; e necessariamente le Fiandre furono la piazza d'armi del conflitto.

Se si pensa ai sacrifici enormi che Filippo sostenne per mantenerle in soggezione, stremandosi d'oro e di forze militari nel disputarle al poderoso anelito d'indipendenza dei popoli, all'Orange, ai principi luterani, a Elisabetta — vien fatto di domandarsi perchè mai non le sgombrasse.

La risposta è facile. A parte lo scapito di prestigio, Filippo, con l'abbandonarle, avrebbe lasciato cadere la più forte barriera della Francia contro l'invasione eretica. Se un esercito spagnuolo non fosse sempre stato pronto a calare in Piccardia, in Artois, in Champagne, è da credersi che gli ugonotti avrebbero avuto causa vinta; e Filippo non poteva in alcun modo permettere che di là dai Pirenei si formasse uno stato anticattolico, ossia naturalmente attratto nell'orbita della coalizione anglosassone, a favore della quale avrebbe fatto pendere la bilancia incerta.

Tutto lo zelo religioso del re di Spagna — quantunque sostenuto da una fede sincera — è basato sopra avvedutezze politiche consi-

mili. Sisto non poteva esserne uccellato. Il suo cervello penetrava i disegni nascosti, vedeva chiaro attraverso i veli fitti. C'è in ogni intelletto superiore il meraviglioso potere del radio.

Anche Elisabetta si valeva del pretesto di religione per raggiungere scopi imperiali. Diversa in ciò da Filippo — cattolico convinto — possiamo nel fondo ritenerla confessionalmente indifferente (le sue nostalgie romane palesatesi a intermittenza sono note). Peraltro, l'unica molla che ancor potesse sospingere nella battaglia i popoli stanchi di guerra era il fervore, il furore confessionale. La grande sovrana ne usò a meraviglia. Nemmen da lei Sisto fu ingannato — ed Ella lo tentò — pure egli ebbe verso la regina una profonda ammirazione, fervidamente ricambiata, mentre contro Filippo covava il malumore. « La conocchia della regina d'Inghilterra val più della spada del re di Spagna » diceva il Papa.

L'idea del Peretti fu molto semplice e giustissima.

Come papa, considerò oramai impossibile ricondurre con la forza l'Inghilterra e la Germania alla disciplina cattolica; e bastavagli pertanto che Filippo opponesse una invincibile diga all'ondata eretica.

Come principe, intese di profittare dell'antagonismo ispano-britannico per ingrandirsi lo stato. E praticamente il suo criterio si tradusse in una formula ben chiara: procurare che Filippo impegnasse ogni sua forza nella diga, o cordone sanitario, sicchè rimanesse debole e vulnerabile in Italia.

Sisto voleva l'Italia.

Sarebbe difficile non avvertire le sue mire sul regno di Napoli, del quale la Chiesa si considerava sovrana. E difatti quel regno era un feudo ecclesiastico. Fino a Sisto i papi si erano contentati di ricevere ogni anno da Napoli una giumenta con al collo una borsa piena di ducati — poco più del simbolico mazzo di rose che i vassalli presentavano in omaggio al signore giurisdiscente.

Sisto trovò che un quadrupede e una propina erano troppo scarso compenso per un regno — e l'idea di conquistare l'Italia meridionale gli parve possibile a patto di impegnare altrove le forze di Filippo.

L'Hübner nega recisamente che il Papa avesse questa mira, ma per quanto faccia è costretto ad autenticare la brutta risposta data da Sisto a chi gli recava l'irrisorio tributo, a riconoscere che la Corte di Madrid temeva

per l'appunto un simile pericolo (sicchè proprio per questo Filippo non volle mai la rottura col Papa, cui i suoi consiglieri lo spingevano, temendo che Sisto « ricorresse a misure estreme ») e non può infine rifiutarsi a registrare la minaccia più volte espressa da Sisto di sciogliere i popoli del meridionale dal giuramento di fedeltà a Filippo.

Come mai Hübner non vide in questo minacciato scioglimento dei sudditi dalla soggezione l'atto preparatorio del piano di conquista?

Il fatto è che Hübner ha composto, con la sua storia di Sisto V, un'opera di alto valore, ma — vecchio diplomatico — il suo spirito non sa uscire dalle strettoie protocollari, ed egli non conosce altra storia che quella pescata nelle note diplomatiche, dove sono più le cose taciute o svisate di quelle dette o chiarite, e perciò — per eccessivo scrupolo di documentarsi — talvolta s'inganna o limita la propria visuale.

Tutto dimostra che i timori della Corte di Madrid erano giustificati.

Se la morte non avesse reciso l'orditura abilissima, se in soli cinque anni non si fosse strutta l'impetuosa linfa vitale del marchigia-

no, forse la nostra storia sarebbe diversa. Sisto, padrone, per l'acquisto del Regno di Napoli, di più che mezza Italia, e già affacciato da Bologna papale nella valle del Po, a minacciarvi il residuale dominio spagnolo — la Lombardia — avrebbe probabilmente liberata la penisola da presenze e influenze straniere, acquistandovi una prevalenza capace di porre fin d'allora nel campo del possibile la grande idea unitaria.

I suoi preparativi per l'impresa sono noti e palesi. Accumula tesori in Castel Sant'Angelo. Costruisce sui confini meridionali fortificazioni a spiccato carattere offensivo. Crea una flotta e ne dà il comando, col grado di Luogotenente, al genovese Orazio Lercari, che la condusse a gloriose battaglie contro Assan Aga nelle acque della Corsica. Prodigiosamente precorrendo i tempi, mette in piede un organismo militare del tipo che assicurò le fortune di Napoleone ed è oggi adottato dalla maggioranza degli Stati: ordina l'arruolamento in battaglioni dei sudditi capaci di portare le armi.

Mentre i più potenti principi d'Europa erano sempre in affannosa gara di levar truppe straniere, e ben di rado riuscivano a mettere

in campo eserciti ragguardevoli, Sisto creava un esercito nazionale mediante la coscrizione obbligatoria. Merito suo, se, trascorsi alcuni anni, Clemente VIII in un mese potè raccogliere per la fortunata impresa di Ferrara, traendoli soltanto dallo Stato Pontificio, ventimila fanti e duemila cavalli. La macchina sistina funzionò a meraviglia.

Basta considerare questa riprova dell'avvenire per convincersi che l'idea conquistatrice di Sisto non era campata sulle nuvole, che i mezzi idonei a realizzarla erano prêsti.

Ora si capisce perchè l'indebolimento di Filippo II — non tale però da produrre la rottura del fronte cattolico — dovesse sorridergli. Come spiegare altrimenti il suo malanimo verso la Spagna? Sisto aspettava la sua ora. A dir meglio, la sollecitava, comprendendo che l'oggi contiene il domani.

Ebbe una parola d'ordine magnifica: vigilare. Coprì l'Europa di una rete di vedette, mantenendo ovunque abilissimi agenti.

Appena fu sicuro che Filippo era fermo — e fece di tutto per raffermarcelo — nel proposito di invadere l'Inghilterra, dev'essersi veduto alla vigilia dell'azione propria lungamente meditata.

L'invasione delle isole britanniche è la necessità finale assoluta del disegno di egemonia europea; e davanti a questo imperativo categorico si troverà Napoleone al principio del secolo XIX, Guglielmo d'Hoenzollern al principio del XX, come Filippo II vi si trovò sul declino del XVI.

Il giorno ultimo di maggio del 1588 la Invincibile Armata sciolse le vele nell'estuario del Tago. Sisto era informato appuntino, tanto da destar meraviglia nello stesso ambasciatore spagnuolo, che rilevando poi una domanda del Papa sul perchè la flotta non comparisse sulle coste di Guascogna, ebbe a notare che da essa veniva resa palese « l'onniveggenza » di Sisto. Il quale aveva seguito il raccogliersi di quella forza navale spropositata, formidabile agli occhi di chiunque non considerasse che le navi erano inadatte e i capi inetti: il duca di Medina Sidonia, comandante supremo, era al suo primo viaggio di guerra sul mare — e in lui non suppliva all'esperienza il gran cuore di Giovanni d'Austria, che a Lepanto fece parimente le sue prime armi navali; e non era, come don Giovanni, assistito da un Veniero e da un Colonna.

Sisto lo sapeva. I suoi informatori, sempre

attenti a non sgarrare, chè col Peretti la miglior tattica era quella di compiere con scrupolo l'ufficio, dovevano avergli fornito la lista dei 153 navigli, dei 2460 pezzi, dei 28700 uomini. O forse gliela fornì proprio Filippo, per smuoverlo, con simile manifestazione di potenza, a concedere l'aiuto promesso.

Questo aiuto era fissato in centomila scudi romani. Se si pensa che Sisto si impegnò a sborsarli *quando le truppe spagnuole fossero in Inghilterra*, non rimane dubbio che egli previde il fallimento dell'impresa.

Avvedutezza squisita, arte politica sopraffina. Incoraggiare Filippo contro Elisabetta, mantenere, forse, segreti contatti con Lei, promettere l'oro a Filippo ben sapendo di non doverglielo mai contare.

Sisto volle indebolire la Spagna senza spesa. E Filippo badava a insistere, faceva premure mediante l'Olivares, chiedendo in anticipo almeno metà della somma; ma il Papa era ben trincerato dietro l'astutissimo patto.

L'ambasciatore spagnuolo prodigava ragioni, esortazioni e astuzie in pura perdita. Egli stesso, in una lettera al suo re, evoca le scene che per quell'affare avvennero nel palazzo papale, e ci fa una figura non certo ampollosa

e cartocciosa qual si sarebbe convenuta a un suo pari. Parla, accumula argomenti, spiega tutto il saper diplomatico di cui è farcito, ma Sisto lo costringe a una confessione fallimentare:

« Oyóme sin interrumpir aunque torciéndose muchas veces y con impaciencia interior, al cabo saltó la cólera y respondió que ya me havía dicho agora y antes de agora que cumpliría lo que havía prometido y más; mas que no lo apretase que no haría otra cosa á lo menos mientras no se sabía cosa cierta de la armada ».

Eloquente risposta, dalla quale l'Olivares avrebbe dovuto restar convinto che a voler giuocare con Sisto al più fino c'era il caso di rimanere a terra. Sicchè il povero conte duca scrive malinconico a Filippo, dicendogli con accento di ingenua sorpresa: « y cada día crecen los indicios de que quando ofreció el millón fué con pensar que nunca se haría la empresa ».

Dopo simili esperienze, il signor conte — proprio quello cui andarono in seguito, alla presenza di fra Cristoforo, i brindisi di Don Rodrigo — deve avere meglio riflettuto sul giudizio da lui fatto del Peretti, lamentando

« lo poco que el papa entiende en cosas de Estado y el quererlas guiar por su cabeza ».

A meno che questo lamento non esprima un'amara delusione causata dalla speranza di avere un papa che si lasciasse guidare, invece che dalla « cabeza » propria, dalle teste altolocate della diplomazia e della fazione spagnuola cardinalizia o nobiliare.

* * *

Da ripetersi: non perchè avesse scienza di guerra, ma perchè il genio abbracciante ogni campo, ogni cosa, lo assisteva, Sisto capiva perfettamente che lo sbarco non sarebbe avvenuto.

Mentre i suoi lo informavano dal Portogallo e dalla Spagna e dalle Fiandre circa i preparativi del Medina Sidonia e quelli che, sulle coste del nord, faceva il Farnese per cooperare con l'armata, altri agenti — da Londra, dai porti della Manica — lo mettevano a cognizione delle controbatterie di Elisabetta: Howard e Drake a capo delle forze marittime (oh, povero Sidonia) — cento agili vascelli pronti a saettare fra i tardigradi galeoni spagnuoli — due corpi d'esercito in efficienza,

E c'era poi un altro elemento a rinsaldare nel Papa la convinzione che l'Armata Invincibile andava verso la catastrofe. Uno di quegli elementi che sembrano metafisici o superstiziosi, e che nemmeno un matematico potrebbe trascurare nel calcolo delle probabilità: la costante sfortuna di Filippo sul mare.

Sull'eccezione gloriosa di Lepanto possiamo dire pacatamente che senza il consiglio e il valore italiano la flotta di Alì pascià non sarebbe stata distrutta nel golfo placido e sereno il giorno di Santa Giustina. Il Gran Commendatore di Castiglia, posto da Filippo a latere di Don Giovanni d'Austria, non voleva la battaglia. Furono gli italiani, in modo speciale Marc'Antonio Colonna e Sebastiano Veniero, a vincere nella mente del fratello spurio di Filippo i consigli di prudenza del mèntore spagnuolo. Fino all'ultimo, quando già le flotte nemiche erano a fronte, Don Giovanni stette in forse e a deciderlo occorse il « no se pol far de manco » del Veniero; e nelle cinque ore di mischia l'eroismo de' veneti, de' romani, de' genovesi tenne ferma la vittoria sulle prue cristiane.

Se ai trofei di Lepanto si contrapponessero i continui disastri delle imprese barbaresche

ed altri, il bilancio navale spagnuolo, sotto Filippo non meno che sotto Carlo V, metterebbe in rilievo un disavanzo enorme. Questo elemento fatalistico, unito alla somma delle circostanze specifiche, forse contribuì a determinare in Sisto la certezza della vittoria britannica.

Per comprendere il pensiero e l'azione del Papa, la sua politica fra Elisabetta e Filippo, bisognava prima considerare, anche a costo di una parentesi minuziosa, la cornice dei fatti, nella quale non ha a temer contrasti ben fondati chi affermi che il Papa non visse di speranze, che ogni suo atteggiamento corrispose in modo mirabile al consiglio della situazione, alle supreme ispirazioni del genio.

* * *

Dunque Sisto rimase con gli scudi nello scrigno e vide nel disastro navale spagnuolo una possibilità di attuazione del suo programma, il quale presupponeva l'indebolimento di Filippo per sottrargli il dominio italiano. Chi, sulla fede della ciurmaglia denigratrice, si fosse imbevuto e magari satollato dell'idea di

un Peretti sempre sulle furie, irriflessivo, rompi-tutto, non ha che da rimaner grullo con la bocca aperta davanti la splendida prova di sapienza politica del principe veggente.

Lorenzo Priuli, oratore veneziano, scrisse del Papa, al Doge, che « la collera in lui è tanto gagliarda che alcune volte li tremano le mani quando è preso da ella ». Verissimo: questo ci fa piacere. Chi può dire d'essere italiano e d'aver cuore, se non ha mai provato la sacrosanta collera che ogni mala arte ispira? Ebbene, il papa marchigiano incolleriva quando vedeva gli armeggiamenti intesi a limitare il suo diritto sovrano o quando la giustizia era offesa. Egli stesso si è definito in una frase scultorea rivolta al nipote: « Le nature risentite e libere sono piene d'amore e di gratitudine ». La collera impedisce l'odio e rende inammissibile ogni bassezza d'invidia, di rancore, di tradimento. Con quella frase Sisto definisce in sè il carattere generoso degli italiani.

Nessuno del resto ha mai preteso di farne un santo. E solo ai santi può chiedersi in grado eroico la virtù della pazienza.

Sarebbe pertanto una enormità sostenere che Sisto prediligesse le arti sottili, che avesse

una spiccata tendenza all'agire diplomatico. Nessuno, coscienziosamente, lo potrebbe concedere — nemmeno con la testa sotto la mannaia. Sentì al contrario — nel sangue, nell'anima — la passione della guerra, la superiorità estetica delle imprese ardite, la fiera poesia delle armi, la grandezza epica della forza. Se usò arti di pace fu per prender tempo ai preparativi guerrieri. Se volle circondata di decoro la propria diplomazia fu per accrescersi di prestigio, ossia di potenza. Ecco — lo diciamo di sfuggita — perchè intese dare a ogni nunziatura una sede stabile e degna. Che altro fanno gli Stati moderni?

La guerra si prepara nella pace. Questo è quasi lapalissiano. E bisogna farla al momento buono, per un qualche cosa di preciso, con una visione chiara del rischio. E' lapalissiano anche questo.

« Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe un principe, avanti che prenda una impresa, misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che nelle sue forze ei non s'inganni ».

Niccolò insegna a Sisto, e Sisto ha buone orecchie per gli insegnamenti sani.

Il Machiavelli gli insegna anche un'altra cosa:

« Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sè e impoverire l'inimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria; nè gli acquisti per altro si desiderano che per fare sè potente e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi o non s'arrivi a quel termine per il quale le guerre si fanno ».

La guerra, ossia il supremo aspetto e la espressione ultima della realtà, va considerata con rigido criterio realistico (siamo sempre nelle grazie del signor di La Palisse). Questo criterio l'hanno millanta volte dichiarato ed esposto in millantamila libri. Fatica inutile: in poche righe di gagliarda prosa machiavellica lo troviamo intero, chiaro come il sole e come l'intelletto latino.

Sisto lo apprese a meraviglia. La guerra è un lusso terribile: guai a concederselo senza avere l'opportunità per sè — guai a concederselo per amore di altri.

Ogni qualvolta vien sollecitata confederazione offensiva o difensiva, bisogna presup-

porre che il proponente ci veda l'interesse proprio e forse abbia una mira nascosta di empire di mosche il pugno di cui chiede l'aiuto.

Istruttive, in proposito, sono le trattative corse fra Sisto e Carlo Emanuele di Savoia per conquistare Ginevra.

Sisto, che avrebbe mandato in pazzerìa chi gli avesse fatto cenno di guerre sentimentali, pur la sognava quella gloria di abbattere la Mecca calvinista. Quanti non si sarebbero fatti trascinare dal sogno? Realisticamente il Papa se ne distolse, pur di non accettare aiuti da Carlo Emanuele, ragionando su per giù in questo modo: Se questa guerra è di religione, la devo fare io, e per me, essendo Capo della Religione; se è guerra di Stato, non posso in coscienza spendere il danaro della Chiesa per gli interessi altrui. Insomma, conquistar Ginevra per regalarla al Piemonte non era... nel temperamento di Sisto, che certo non avrebbe ceduto Cassala agli inglesi.

E non fu mai che l'ardore religioso potesse offuscare nel Papa questo senso logico della vita. Fin nel pensare a una Crociata, Sisto è di un realismo stupendo. Egli la sentiva e la bramava una gran riscossa cristia-

na, che, invece dello sterile trionfo di Lepanto, producesse la rovina del Turco; ma ne parlava così, all'oratore veneto:

« Noi sappiamo che essa (la Serenissima) cerca di vivere in buona armonia col Sultano, perchè non è in grado di condurre da sola la guerra contro lui. Ora ci lascia in pace, perchè ha da fare con i persiani. Utilizzate però il tempo, che esso vi lascia. Preparatevi in silenzio. Attendete sin che noi siam pronti all'attacco. Sventuratamente gli altri principi attendono solo a soddisfare il loro orgoglio ed anche a peggio. Essi perderebbero volentieri un occhio, se potessero cavarli tutti e due a un altro. Si ostacolano reciprocamente nel far del bene, e le loro ostilità vicendevoli vanno a vantaggio del comune nemico. Perciò la Signoria dissimuli, si freni, ci aiuti in segreto, ma attenda, fin che gli altri principi abbiano attaccato battaglia contro i Turchi. Allora solo potrà essa prendervi parte. Era appunto questa la nostra opinione, quando noi eravamo cardinali, ma non ci si dette ascolto. Quindi noi consigliamo alla Signoria la prudenza. Troppo spesso naviganti veneziani commettono atti di violenza nel levante. In tali casi la Signoria per dar soddisfazione ai

turchi, doveva punire i colpevoli, ma non troppo severamente, così ad esempio, mai per causa di Mussulmani, tagliar la testa a un cristiano. »

Palesemente questa saggissima politica di preparazione avrebbe costituito una notevole possibilità di successo per la Crociata, se l'avventura oceanica tra Spagna e Inghilterra non avesse distratto le forze dall'avventura cristiana in Terra Santa.

* * *

Il vantaggio essenziale di una politica positiva è di far fronte, quasi prevedendoli, agli sviluppi storici dell'avvenire. Non avere prevenzioni, passar sopra le antipatie caratteristiche, le ripugnanze naturali, gli antagonismi ideali.

Che altro fece Mussolini, riconoscendo il governo dei Soviety? Fascismo e soviettismo; il diavolo e l'acquasanta. Al disopra dell'Europa incerta, Roma lanciò a Mosca il legame delle possibilità utilitarie.

Il contegno di Sisto nei riguardi di Enrico IV si presta a un singolare confronto con

tale spregiudicata sapienza che meravigliò il mondo.

Le simpatie di Sisto per il furbo cavaliere di Béarn sono innegabili. Però sarebbe marchiano il credere che il Papa se ne lasciasse guidare nel mantenersi freddo verso la Lega. Egli tenne rispetto a Enrico un atteggiamento di attesa, perchè aveva intuito che soltanto il bearnese era capace di elevarsi al disopra della situazione caotica e regnare sulla Francia.

Qui, d'altronde, si manifesta il costante principio della Chiesa Cattolica di non prendere posizione contro alcun regime politico.

La Chiesa, secondo la dottrina dell'Aquinate, non ammette il diritto divino dei re, e non esita a mantenere rapporti con le repubbliche detronizzatrici, se l'interesse religioso dei popoli lo richiede. A maggior ragione si astiene dalle contese dinastiche, salvo, si capisce, la sanzione morale privata contro l'ingiustizia.

Che sarebbe successo se Sisto, subito dopo l'assassinio di Enrico III, si fosse dichiarato per la Lega?

Poteva il suo schierarsi similmente cambiare il corso degli avvenimenti?

Tutto fa credere di no; e allora la Chiesa

sarebbe venuta a subire un grave smacco non solo, ma può credersi che Enrico IV, trionfando oltre che sulla fazione avversa anche sul Papa, non si sarebbe troppo curato di abbracciare il cattolicismo, e chissà che con lui non trionfasse anche, nel regno di San Luigi, l'eresia ugonotta. Nella più stretta ipotesi l'anarchia politica francese sarebbe continuata, distruggendo alla fine, con l'organismo statale, anche lo spirito religioso.

Così pensava il Papa, nel rifiutarsi di scomunicare i principi cattolici, i prelati che seguivano Enrico di Borbone. Che il suo pensiero derivasse da una luminosa visione lo dimostrano non tanto i fatti successivi, che gli dettero ragione, quanto le cose che avvennero prima della morte di Enrico III di Valois.

Questo re, vergognosamente dissoluto, ondeggiò di continuo fra gli accordi e la guerra con i protestanti. Lo spingeva all'accordo il timore dei Guisa, capi riconosciuti della parte cattolica. Alla guerra lo faceva inclinare il sospetto che il bearnese, capo degli ugonotti, gli dava.

Era veramente un vaso di terra fra due vasi di ferro. Sisto ne aveva un profondo disprezzo, e quando riseppe la fuga di lui da Pa-

rigi sotto lo sprone della paura — italianamente disse a Giovanni Gritti, veneziano: « Fuggire di Paris? Per qual causa? Per paura di esser ammazzato? Se fusse stato ammazzato sarebbe morto da re ».

La sola decisione logica che quel monarca da tavola rotonda nuovo stile prendesse fu di sopprimere i Guisa. E Sisto, quando seppe che a Blois, il 23 dicembre 1589, il duca di Lorena era morto di pugnale, non disapprovò il fatto che per ragion di forma, ossia da un punto di vista strettamente giuridico e non morale.

La trama lorenese per usurpare il trono appariva troppo chiara perchè si potesse negare al sovrano legittimo il diritto di spacciare colui che la ordiva. Restava il fatto della esecuzione sommaria, e Sisto, parlandone al Gritti, disse che « se s'havesse veduto alcuna sollevatione, si poteva all'hora farlo morire tumultuariamente ». Ossia sommariamente. E prima aveva detto, d'Enrico: « se aveva sospetto (del Guisa) per qual causa non lo ritener, e se avete veduto moto perchè non gli tagliar la testa et buttarla sulla strada? » Ma il tumulto ben c'era. Nelle tristi circostanze della Francia, la impossibilità di arrivare alla condanna

dei Guisa attraverso un giudizio legale si appalesava. La necessità imponeva di picchiare all'improvviso un colpo sodo, di stordire la Lega con la tragica eco del fatto compiuto.

La frase del Papa, pur racchiudendo una deplorazione, diciamo così procedurale, è in sostanza improntata a questo criterio positivo.

Però il giorno dopo, antivigilia di Natale, Enrico III fece uccidere anche il cardinale di Guisa.

Ecco, allora, che Sisto si leva in tutta la maestà del suo carattere sacro — e giunge in breve a scomunicare il re. Egli nega a Enrico il diritto di portare la mano sopra un principe della Chiesa, difende, come allora si poteva anche nell'ordine giuridico, la supremazia spirituale dello stato ecclesiastico, sembra dire: come sovrano comprendo, come pontefice condanno. E, nel Concistoro di cui ci dà una esatta relazione il Tempesti, grida: « E' con indicibile dolore che vi annunciamo un delitto inaudito: l'assassinio, l'assassinio, l'assassinio di un cardinale ».

Il grido esce poderoso dal gran cuore di Sisto; e il cardinale di Joyeuse che volle parlare in difesa di Enrico fu espulso per ordine del Papa dalla sacra assemblea.

Però, nel pensiero di Sisto, la sintesi della situazione dovette essere assai fredda. Il suo temperamento generoso e passionale gli strappò il grido di sdegno, ma la mente politica deve avergli suggerito un qualche cosa di assai diverso: Come sovrano potrei comprendere, se, Pontefice, non dovessi condannare.

Una simile felice distinzione informerà ogni atto di Sisto.

Egli, intanto, vide subito che, scomparsi i capi, la Lega non aveva più alcuna probabilità di prevalere.

Oltre a tutto, essa non aveva mai congiunto la intera popolazione cattolica della Francia. I cosidetti *politiciens* costituivano un notevolissimo aggruppamento, che, pur professando fedeltà alla Chiesa Romana, parteggiava per Enrico ugonotto, vedendo in lui l'erede legittimo dei Valois, e considerando straniera la casa di Lorena. La debolezza della Lega si manifestò ancor meglio dopo l'assassinio dell'ultimo Valois, quando, per opporre un qualunque segnacolo regale alla forza e al diritto effettivo di Enrico IV, la Lega si strinse attorno a quel povero vecchio settantenne malato, a quel fantasma di re che fu Carlo di Borbone: Carlo X.

La rapidità d'analisi del pontefice — mentre già la morte gli si avvicinava — rappresenta il non più oltre della sapienza politica.

Impossibilitato, per motivi religiosi, a dichiararsi apertamente in favore di Enrico IV, tuttora eretico, manda, sì, un nunzio alla Lega — il Caetani — ma più per invigilarla che per sostenerla; e intanto, come è noto, rifiuta di scomunicare i cattolici che seguono l'ugonotto, li incoraggia, anzi, sottomano, e prepara così quel ritorno di Enrico alla vecchia fede che doveva essere la gloria del pontificato di Clemente VIII, e che, saldando la maggioranza dei francesi attorno alla nuova corona, scongiurando definitivamente il pericolo che la guerra intestina smembrasse la nazione, distruggesse lo Stato, aprì alla Francia le vie della grandezza nei tempi moderni.

Gli ultimi giorni di Sisto V furono travagliati da questo gran problema della Francia. Egli sostenne una lotta senza tregua per condursi secondo l'interesse dei popoli, e non a beneplacito delle ambizioni della Spagna, desiderosa che il caos francese seguitasse, perchè la Francia, infrollita, diventasse un bel boccone facilmente mangiabile, un bel pasticcio da trangugiarsi alla svelta.

Sisto visse di febbre, d'energia, di volontà sovrumana, e vinse, ma portò la sua vittoria nella tomba. Della lotta che Egli sostenne si dovrebbe forse parlar subito. Ma essa fu il coronamento di una vita senza esempio, sicchè può riservarsene la narrazione alle ultime pagine di questo piccolo libro, che vuol essere — lo temo davvero — senza esempio anche lui, nel suo genere, per esser fatto a grado dell'artista e non a norma dei dotti.

III

Il Gran Vecchio esce dal tempo lontano in una luce d'ardimento. E' abile, saggio e forte. Ha una rètina senza nubecole, non soffre di bargagli. E' romanamente positivo; il suo intelletto penetra le situazioni con sicurezza insuperabile.

L'opera statale di Sisto rimane a esempio. Chiunque voglia buttare a mare il trasandato liberalismo o il suburresco costume democratico deve guardarla nello stesso modo che si guarda l'indicazione luminosa della via da percorrere.

Però accanto ai politici ci sono i cosidetti moralisti. I moralisti si dividono in ipocriti e non ipocriti. Gli ipocriti sono, notoriamente, sepolcri imbiancati. Di conseguenza i moralisti non ipocriti sono sepolcri palesi — almen quando pretendono misurare ogni cosa col

metro di un trattato di morale. Essi, a ogni modo, domandano se la grandezza politica di Sisto non sia incompatibile con la grandezza o anche la semplice normalità morale.

Che Sisto, nel governare lo Stato, fu moralmente magnifico lo vedremo poi.

Ora, per arrivare a scorgerlo moralmente inattaccabile nella sua politica europea, è necessaria una distinzione.

Esistono purtroppo parecchi, svariati individui, che a sentir dire « distinguo » arricciano il naso come il cane quando si fa le viste di levargli l'osso. Parrebbe, a sentirli, che il distinguere sia una specie di rubare, fornicare o far falso testimonio; quasichè la vita non imponesse continue distinzioni — per esempio fra ladri e galantuomini, villan rifatti e signori, imbecilli e furbi, donne perbene e donne di quell'altre (per quanto sia difficile).

Lasciamo, senza perderne l'appetito, che i nasi si arriccino, e distinguiamo bene, in Sisto, il Pontefice dal Principe regnante. Diamo posto, anzi, a un piccolo discorso sulla sovranità temporale della Chiesa.

Indubbiamente, per tutto il medioevo, e giù giù fino all'epoca napoleonica — e più

in qua ancora: fino al 1870 — e, ancora più in qua: finchè il temporalismo durò come protesta — lo Stato Pontificio tenne immersa la Santa Sede nel mare magno dei guai grossi.

Non si ebbe contesa di potenze senza che essa vi fosse immischiata. Si videro i Papi, perchè principi, far guerra a popoli cattolici, ossia a figli legittimi, guastare con le armi terre dove si celebrava la messa — e anche subire oltraggi, stremare ne' guazzabugli di politica, ne' munimenti militari risorse economiche che avrebbero potuto servire alla propagazione della Fede; errare più volte, nel senso umano della parola.

La maestà di Roma, a motivo delle traversìe temporali, subì, come al tempo delle invasioni barbariche, la beffa della soldataglia; e se rimane dubbio il colpo di guanto ferrato dello Sciarra sul viso di Bonifazio, v'è sovrabbondanza di altre ingiurie sofferte dai Pontefici a causa del principato. Ricorre di continuo nella storia la nota dolorosa del Vicario di Cristo costretto in Castel Sant'Angelo oppur ramingo, deportato, prigioniero.

La contropartita della sovranità temporale raggiunge il suo colmo d'orrore e di miseria

nel sacco di Roma. Condottieri cattolici, volente o nolente Carlo V, lanciano per le strade dell'Urbe i dodicimila luterani di Giorgio Frunsberg — e con essi la rapina, l'ammazzamento, lo stupro: ogni sozzura, ogni infamia.

Il solito Leti (Vita di Filippo II) cerca stabilire a fil di giure bellico la legittimità del sacco e non riesce che a rendersi odioso e a dimostrare la sua progressiva infatuazione anticattolica — però si è costretti a riconoscerlo in regola con la logica quando conclude:

« Il Pontefice, mentre arma eserciti, mentre dichiara aperta guerra a' Prencipi e tanto più a' Cesari, non è più quel Padre comune che pretende d'essere, ma un Prencipe come gli altri nè più nè meno, e però gli altri son tenuti, o almeno possono tenerlo come nemico giurato, e come tale trattarlo alla peggio, col ferro, col fuoco e col sacco ».

Nel ragionamento del Leti, a parte la insanità, d'altronde generalizzata in quei tempi, di giustificare il sacco, va rilevata una nota falsa nelle parole « che pretende d'essere ». Ecco qui un esempio della necessità di distinguere. Il Papa è, deve, vuole essere « padre

comune » in quanto Capo della Chiesa. Se invece fa azione da principe, non è, non vuole essere altro che Capo del proprio Stato, senza quella pretesa che il Leti gli attribuisce gratuitamente.

E, in quanto capo dello Stato, oltre che il diritto ha il dovere di agire da sovrano temporale — e così di prendere le armi ogniqualvolta l'inerzia militare gli sembri sconsigliabile.

I mali che il potere politico portò con sè trovarono peraltro, almeno fino alla rivoluzione francese, un largo, superiore compenso di vantaggi.

Il Papa senza principato può esistere oggi — nell'Italia unita. Che sarebbe stato di Lui, nel corso travaglioso del medioevo e dei torbidi secoli successivi, se costretto a vivere in terra d'altri, esposto alle vicende che mutarono e rimutarono continuamente, si può dire di giorno in giorno la carta politica della penisola? Che sarebbe avvenuto di Roma, se non fosse stata dei Papi?

Lasciamo pure in disparte la conseguenza certa che oggi la Città Imperiale non avrebbe i monumenti insigni, le meraviglie della Rinascenza, i tesori d'arte raccolti nelle pinaco-

teche, nei musei, i tesori di scienza raccolti nelle biblioteche. Roma, discesa nell'oscurità del viver provinciale, o forse avvilita a polveroso villaggio come Atene; la Cattedra di Pietro errabonda alla mercè di tutti i potenti, di tutti i prepotenti; il campo aperto a ogni scisma; tanti papi e antipapi quante fossero state le rivalità fra i principi; ogni eresia libera di espandersi; un inestricabile caos religioso: ecco l'orrore che l'esistenza di uno Stato Pontificio impedì.

Ed ecco anche perchè viene la voglia di far le fiche al volgare materialismo storico e accettare in pieno il concetto dell'intervento provvidenziale.

La Chiesa ebbe dominio di terre e di corpi finchè ve ne fu bisogno. Venuto questo bisogno a cessare con la proclamazione del Regno d'Italia, il potere temporale cadde virtualmente; il XX Settembre 1870 diventò inevitabile, irrevocabile — salvo, si capisce, gli adattamenti che il supremo interesse della Santa Sede e il bene inteso vantaggio dell'Italia impongono — e la Chiesa, libera da ogni catena, preservata oramai da ogni cura estranea al suo carattere, immunizzata contro la possibilità di errare umanamente, slargò

sul mondo l'impero delle Chiavi, l'impero dello Spirito.

Però potrebbe esistere, in un certo senso, un'arma per combattere queste ragioni, e sarebbe il Capitolo XII dei Discorsi (Libro Primo) dove il Machiavelli indica nel potere temporale dei Papi il maggiore ostacolo all'unità italiana.

« E veramente alcuna provincia non fu mai unita e felice, se la non viene tutta alla ubbidienza di una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che l'Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe che la governi, è solamente la Chiesa; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente e di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello che in Italia fosse diventato troppo potente... Non essendo dunque stata la Chiesa potente da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione

che la non è potuta venire sotto un Capo, ma è stata sotto più principi e signori, da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta ».

Il sillogismo essendo di Niccolò, resta inutile dichiararlo poderoso. Pure è possibile domandarsi — con timida voce, da poveri untorelli — se aderisca bene alla realtà.

Fu proprio lo Stato ecclesiastico l'ostacolo alla signorìa d'uno solo sull'Italia? O non fu la gara d'espansione fra i potentati?

La Chiesa aveva interesse a non farsi crescere sui confini una troppo estesa potenza; ma uguale interesse, in Italia, avevano la Francia, la Spagna, l'Impero, Venezia. Il Cattolico e il Cristianissimo, Cesare e l'Apostolico e la Serenissima gelosissima volsero la loro più oculata politica a impedire ogni tentativo di predominio anche senza l'appello e lo sprone del Pontefice.

Dalla caduta dell'impero romano al 1870 l'Italia fu il campo di una gara fra popoli diversi, la terra dove le signorìe straniere riversarono il più delle loro forze a predare e ingrandirsi; la zona europea dove gli stati

d'oltralpe cercarono superarsi e vulnerarsi a vicenda, sicchè i Papi, nella cerchia del territorio pontificio, si trovarono come sopra un'isola battuta dai flutti ed ebbero gran pena incessante di alzare, riparare, rifare le dighe per non rimanere sommersi.

Eppoi il Machiavelli riconosce che la Chiesa avrebbe potuto effettuare l'unità quando ne avesse avuta la forza.

Ma proprio questo intese Sisto. Ispirandosi al mirabile insegnamento del Segretario Fiorentino: « non fu mai giudicato partito savio mettere a pericolo tutta la fortuna tua e non tutte le forze », Sisto, dopo aver tolto dalla Corte Romana quegli « esempi rei » per i quali — lo dice il Machiavelli — l'Italia aveva perduto ogni devozione e religione, volse la volontà a raccogliere i mezzi d'indebolire la Spagna e cacciarla da Napoli; e questo era il primo passo verso il fine unitario.

Chi può dirci a quale grado di potenza, ossia di capacità conquistatrice Sisto sarebbe giunto, se la morte — il ladro che viene di notte — non lo avesse preso mentre la grande opera ferveva?

Comunque sia, il ragionamento apologetico del potere temporale nei secoli scorsi riferen-

dosi all'interesse della Chiesa, non a quello avveniristico dell'Italia, il sillogismo machiavellico non lo impugna direttamente.

* * *

Mentre Sisto regnava, il potere temporale era un bene necessario del Papato.

Siccome quel potere praticamente consisteva nel dominio e governo d'uno stato, il successore di Pietro oltre che vero Pontefice doveva essere vero Principe.

Ma il Principe è tenuto, per il carattere che riveste e nell'interesse proprio e in quello del paese, a far di tutto per mantenere integra la sovranità sua, e, quando le circostanze lo consiglino o la opportunità se ne presenti, a rafforzarla ed estenderla, sia con l'indebolire altri potentati, sia con la conquista.

Il fatto che un principe è anche pontefice non lo dispensa dalla legge imperativa di prendere parte alla vita delle nazioni, di prevalere nei limiti del possibile, di stare in pace se gli conviene, di far guerra se gli torna meglio. La sovranità spirituale non deve essere di impaccio alla sovranità temporale.

Il Pontefice deve abbracciare nel medesimo

amplesso paterno tutti i popoli; ma il principe deve sopratutto procurare al proprio Stato la vittoria, quando vi sia gara di prevalenza fra gli stati. Siccome questa gara è sempre esistita — Sisto, nel pensare l'invasione del napoletano, è moralmente irreprensibile, seppur non si voglia creare una nuova specialissima morale gravante sui Papi che ebbero dominio di terre e di corpi.

Ogni mezzo per realizzare il disegno gli era lecito, a Sisto — sempre che non fosse riprovevole di per sè, come, ad esempio, far uccidere un regnante, ecc. Il mezzo che Egli scelse fu di stornare verso lontani campi le forze di Filippo II. In vista di tale scopo, forse ebbe segreti contatti con Elisabetta — eretica — certamente augurò che Filippo — cattolico — subisse una grave disfatta dagli inglesi; e questo pensarono e credettero gli spagnuoli dopo la catastrofe dell'armata che avrebbe dovuto essere invincibile per definizione.

Qui i moralisti potrebbero provarsi a storcere la bocca, o anche a sgranare gli occhi, o perfino a volgerli al cielo. Ma ecco presentarsi per la seconda volta la necessità di distinguere.

Sisto, sovrano regnante, volle la vittoria

della Regina — perchè sua indiretta alleata contro Filippo, cattolico per interesse politico non meno che per convinzione. Al contrario: Sisto — pontefice romano — scomunicò Elisabetta, perchè eretica, dopo l'esecuzione di Maria Stuart.

Ugualmente nel caso di Enrico IV Sisto, uomo e principe, lo stimava, ben vedendo in lui il futuro pacificatore della Francia; ma intanto lo stesso Sisto, Capo della Chiesa, gli dette la scomunica perchè ugonotto.

Al qual punto la storia diventa quanto mai spiritosa, almen nella penna dei suoi cultori secenteschi; e pare che Elisabetta rispondesse alla condanna di Sisto da vera donna, con lo scomunicarlo a sua volta, e non per questo il Papa la ammirò meno. Un uomo come Lui di grandezza doveva intendersene, e la beffarda rivalsa di colei che capeggiava la Chiesa anglicana non poteva offuscare al suo sguardo lo splendore mentale per cui Elisabetta può chiamarsi, dopo di Lui, il prodigio del secolo.

Enrico, da buon guascone, la fece più azzardata. Dopo aver ribattuto con la penna di Plessis-Mornay le accuse papali, fece affiggere per tutta Roma le sue opposizioni, e si

vuole che copia ne fosse trovata fin sulla porta di camera del Pontefice, il quale avrebbe detto, in quella occasione, che di quanti regnavano non vi erano che Enrico e la Regina « a chi egli avesse voluto comunicare quelle grandi macchine che gli giravano per la testa se non fossero stati eretici ». Certo è che, lasciando stare la veridicità dell'episodio, gli atteggiamenti di Sisto dimostrano che non diverso fu il suo pensiero.

E tanto basta per dover piegare la fronte dinanzi al Suo augusto spirito schiettamente italiano che non tolse mai al Pontefice per passione od opportunità politica il senso del Suo carattere sacro, della altissima verità da Lui impersonata nella vita.

I moralisti potrebbero chiamarsi soddisfatti.

Chi aveva ragione di esser poco o punto soddisfatto della strategia politica di Sisto era Filippo II. Egli, il maggior monarca cattolico, che si vantava protettore della Chiesa, che si mostrava così rigido contro l'eresia, credeva di aver diritto a un trattamento di favore da parte del Papa. Sa, al contrario, delle mire di Sisto sul viceregame di Napoli, lo vede tepido — e ne prende sospetto — verso la Lega, da lui invece sostenuta forse con recondite spe-

ranze di assicurarsi, come già quella portoghese, la corona di Francia, direttamente o per interposta persona... Si decise veramente a far propinare il veleno?

Quanti Papi fatti avvelenare dagli storici! Uno per lo meno — Clemente VIII — i gesuiti (senti, senti) lo tolsero di mezzo a quel modo. Sisto, morì davvero di veleno spagnuolo?

La prova ne manca assolutamente.

Che Filippo di veleni se ne intendesse può anche darsi; ma: avvelenare il Papa... Aveva troppa paura dell'inferno. Si sarebbe domandato: quale altro Papa me ne assolverebbe?

E' invece da tenersi per certo che quando Sisto morì la notizia fu appresa con gran soddisfazione dal Cattolico. Con soddisfazione e con sollievo.

Papa Peretti aveva penetrato Filippo: l'impenetrabile. Gli aveva letto nella finissima mente il criterio di valersi della Chiesa per mantenere l'impero — ne soffrisse o ne perdesse la Chiesa.

Papa Peretti capiva perfettamente che la Chiesa respira bene quando non ha protettori, e che il suo verbo è facilmente ricevuto sol quando non vi sia sospetto che serva alle am-

bizioni dei governi. Se questa comprensione si fosse mantenuta ugualmente chiara ne' successori, forse la storia delle missioni conterebbe qualche martirio di meno, qualche trionfo di più.

Insomma tutta l'abilità di Filippo, minacce e blandizie, promesse e profferte, non valse a smuovere Sisto dal suo illuminato giudizio, dal suo felice « distinguo » : Principe con i principi; Pontefice — Padre, Pastore — con i popoli.

Sisto riabilita il distinguo dall'abuso che ne fecero non so che teologi, i quali nacquero per l'appunto in quella terra di Spagna dove Filippo provò allegrezza quando seppe che il Papa era morto.

LA VITA

I

STUDIANDO la figura del Gigante, il primo atto della contemplazione è per la sua mente: ne scaturisce una luce così assoluta da farla credere isolata nello spazio. La prima cosa che si vede scrutando il campo d'azione del Pontefice, è uno spirito puro. Quella gran luce subito assorbe ogni potenza dell'intelletto, e solo in un secondo tempo l'indagine può volgersi al miracolo di una vita senza esempio.

Nel vivere ardimentoso, nel fortunoso andare pel mondo c'è una potente magia. Noi amiamo i condottieri e i corsari. L'inconsueto ha in sè un carattere rivoluzionario che ci strega. Anche la storia possiede i suoi sortilegi, riposti nei colossi di vitalità umana dei quali ci serba il ricordo.

Un romanziere francese del secolo scorso —

un di quelli che presero a svolgere nelle appendici dei giornali gli immortali principî che sono già morti — scrisse poco meno di Sant'Agostino per raccontarci la sensazionale istoria d'un certo ebreo, che cammina e cammina con cinque chiodi (mi pare) sotto le scarpe, e allora ci sono diversi eredi, i quali, cosa insolita, vanno d'accordo, ma escono fuori i gesuiti, che voglion fare mau-mau d'ogni bene, sicchè arriva il colera, che fa piazza pulita degli eredi; motivo, per cui la cassetta del tesoro brucia.

Si vede nel romanzo un gran via-vai di personaggi; e tutti fanno qualcosa: chi dà e chi prende — chi parla e chi tace — chi nasce e chi muore; qualcuno, anzi, si soffia il naso — ma ce n'è uno che fa più di tutti e si chiama così e così, sempre con nomi finti chè allora la carta d'identità non usava, il quale è un pezzo grosso, ma grosso davvero, e invece abita una povera soffitta, dove mangia rape per colazione, e ci tiene il ritratto d'un garzoncello, che guarda il branco suino; il quale garzoncello, in un altro quadretto, è diventato vecchio e butta via le grucce perchè l'hanno fatto papa.

Il quale papa è Sisto V.

Rodin vorrebbe imitarlo.

Un piccolo episodio di romanzo, un detto popolare, venti righe imparate a pappagallo sul libro di testo: Che altro sa di Papa Peretti la maggioranza della gente?

Senza dubbio è infinitamente meglio conosciuta la storia di Musolino o del Pievano Arlotto; e non parliamo di certi intellettuali nuovo modello fabbricati a serie, standardizzati, che, a forza di studiare la letteratura cinese, la teogonia persiana, la mitologia scandinava, non trovano un ritaglio di tempo per estrarre l'oro dalla miniera d'insegnamenti che è il nostro passato italiano.

In verità c'è poco sugo a cominciare un profilo con lo stile d'un atto di nascita in carta bollata. Però il pubblico ha le sue esigenze. In ogni cittadino che sappia leggere e scrivere c'è la stoffa dell'ufficiale di Stato Civile. O si comincia col nome, cognome, paternità, luogo e data di nascita, o si corre il rischio di far degli scontenti.

Non corriamolo. Sembra che Sisto V sia nato di mercoledì, il 13 dicembre 1521, giorno di Santa Lucia, « chiaro presagio — nota lo storiografo — che doveva egli servir di luce alla Chiesa di Cristo e di lumiera a tutti i

Prencipi che sono chiamati al comando dei Popoli ».

Nacque alle Grotte a mare da Francesco Peretti, d'origine dalmata, proprio nel giorno che i cardinali entravano in Conclave per esaltare l'ultimo papa non italiano: Adriano VI. Sisto aprì gli occhi nella catapecchia del servo della gleba. I suoi genitori non avevano che miseria da offrirgli; e la madre deve aver sorriso d'amarezza nel chiamarlo Felice. Oppure pensò d'avviarlo alla vita con un augurio fervido. Le mamme hanno di questi istinti in cui l'amore vibra: sii felice contro le circostanze, contro la tua nascita, contro la nostra bassezza.

Si vede, come sperduto nella oscura lontananza del tempo, un bambino piccolo, piccolo, un povero contadinello patito, una creatura che non conta, una minima ignota molecola umana guardare le cose al modo dei fanciulli — con l'anima — e cominciar tastoni a piccoli passi incerti una marcia dalla meta sublime.

Di nove anni, deve guadagnarsi il cibo. Ce n'era poco di pane nella casa d'un servo del Cinquecento. Forse vi mancava affatto: polenta, cioè pellagra, cioè anemia. Lo misero

a opra, fece pascolare le pecore, fu anche porcaro.

Ebbe così la iniziazione alla vita del bosco, della landa; si comunicò con la dolce, pensosa natura. E se è vero che disse un giorno, col filosofo imperatore, « bisogna che i principi muoiano comandando, come l'usignolo muore cantando », dobbiam credere che nella formidabile anima dell'uomo rimanesse, sovrana entro il sacrario nascosto, la prima ebbrezza estatica del fanciullo.

Il destino del pastore è contemplare. Se il decreto divino lo vuole per sempre avvinto ai paschi, spesso gli concede benignamente di non aderire più con l'immaginazione al mondo reale, ed ecco l'idiota — il soave idiota delle solitudini fatto di candore e di sensibilità musicale come Aligi. Ma se la Voce lo chiama fuori del numero, fuor dello strato, più pensa e più brama, più è solo e più ambisce il tumulto, il travaglio, la lotta: ecco Sisto.

* * *

La psicologia infantile dev'essere una gran bella cosa dal momento che tanti ominoni ci hanno scritto sopra non so quanti libri, e dopo

cento anni che sono morti: feste sopra feste, coll'uomo illustre che fa il discorso, l'articolo sul giornale, il banchetto per le autorità, gli invitati e, in fondo di tavola, la stampa.

Chi legge uno qualunque di quei libri si domanda come mai ogni pedagogista non si metta a far l'indovino: Possibile saper quel che succede dentro la scatola cranica d'un ragazzo — saperlo al preciso — e non esser capaci d'azzeccare un terno al lotto?

Insomma, l'uomo comune che vede in ogni piccola testa, in ogni sguardo novello di occhi da poco schiusi, sorridenti o sognanti, vaghi o scrutatori, un mistero di colloqui e di accordi fra l'anima e il mondo, questo pover uomo si sente addirittura schiacciato dall'immenso sapere di quei che aprono lo scrigno quasi fosse un cassetto e ne avesser la chiave, ci leggono con la medesima facilità di Prete Pero nel suo breviario e poi ti mettono insieme le regole arcisicure di analizzare, spiegare, plasmare, condurre quella mentalità che, manco a dirlo, si sviluppa secondo leggi e impulsi di cui danno con dottissima sicumera la formula matematica.

E' più onesto il mistero. E' onestà ignorare ciò che avveniva nella psiche del piccolo Pe-

retti mentre il branco pasceva, e gli uccelli cinguettando si ripetevano la predica di San Francesco.

Un solo fatto importa accennare, che sarebbe bello se fosse vero, e invece ci reca la voce della leggenda: Sul principio del febbraio 1531 padre Michelangelo Selleri, conventuale francescano che da Roma andava in Ascoli a predicar Quaresima, domandò a Felice la strada smarrita. Felice gli fu guida fino alla città, dove volle rimanere e, col consenso de' suoi, entrò nel convento, e gli dettero una vecchia tonaca senza cappuccio, la tonaca del servo. Il Selleri gli comprò le scarpe e furon le prime che ebbe. Bellissime cose, sì, ma la trita verità storica è che Sisto prese l'abito nel convento di Montalto, a un venti minuti di strada da casa sua. Così la favoletta del provvidenziale viaggio ad Ascoli cade.

Ora, piuttosto, nasce una difficoltà; anzi, un pericolo: quello di mettere Sisto nella antipatica luce del ragazzo-miracolo. Si aggiunga l'incertezza relativa ai particolari che vengono raccontati sulla sua iniziazione agli studi. C'è il caso di fare una raccolta di storielle, un centone d'episodi o inventati o sformati, di motti fantastici, di roba da proporsi come

esempio ai ragazzi nelle scuole per ammonirli così:

— Avete sentito? Lo studio è tutto. Volere è potere. Ricordatevi anche il « fermissimamente volli » dell'Alfieri, che si fece dar volta a una seggiola.

Giotto che disegna la pecorina sulla lastra, Ludovico Antonio Muratori che origlia alla finestra della scuola, Sisto che guarda avidamente i libri pur non sapendo leggere e così invoglia i frati a insegnargli l'abbicì: tutte belle cose che non dicono nulla — finchè, almeno, vi siano altri miracolosissimi ragazzi, che, col crescere, i miracoli non li fanno più.

Prima dei quattordici anni il minuscolo fratino ebbe il sospirato cappuccio, che di converso lo fece novizio. Si può dire che la sua inquietudine vitale cominci da allora. Rivela un carattere focoso e fiero. Sfoga gli impeti, il fervore della mente nelle dispute teologiche, non va d'accordo con nessuno, forse nemmeno con sè stesso; è preso dalla gran febbre di superamento.

Vive nel chiostro con spirito di caserma. Ha un linguaggio energico, crudo, tutt'altro che francescano. I suoi biografi, vissuti nei tempi ampollosi e cartocciosi, riferiscono di

lui frasi che oggi, in epoca, a quanto pare, di verismo, non si possono ripetere.

Desta ammirazione, stupore, invidia, si attira inimicizie. Non se ne cura. Va avanti a gomitate, a salti, dilatando le narici, il pensiero al fresco alito dell'avvenire.

I compagni cercano di umiliarlo, gli rinfacciano l'origine, il branco, sputano bile, spruzzan veleno. Giuoco pericoloso con fra Felice, che, quando s'accorge non bastargli le parole a rintuzzar l'insolenza, ricorre al bastone, manovrandolo a dovere.

Compie l'anno di noviziato; è baccelliere, sacerdote, dottore in teologia. I padri guardiani se lo palleggiano, nessuno lo vorrebbe, non sanno più come fare per tenerlo in briglia. Sempre in disputa, in battaglia, si mostra per quello che è, per quello che sarà; impone a tutti la supremazia di uno spirito immenso, di un carattere michelangiolesco. Gira di convento in convento tartassato, calunniato, punito. Si ha davvero, nel seguirlo, una sensazione di vita soldatesca.

Dai semi, dai rizomi, dai bulbi esce al tempo giusto un germoglio, che fa violenza alla terra per romperla e veder la luce e nutrirsene. Dove questo impeto sotterraneo si

manifesta, la terra crepa, smotta, svalla; cede, finalmente, e lascia che il decreto vitale si compia, che il germoglio esca. Anche Sisto, per arrivare a vivere secondo la sua vocazione augusta, deve rompere la crosta che fa gli uomini uguali nella uniforme oscurità di una esistenza ignorata.

La sua inquietudine è uno sforzo che non rilassa mai. E' la tensione spasmodica dell'io, che vuole obbedire al poderoso richiamo provvidenziale. Per lui il chiostro non può essere un punto d'arrivo, è una palestra d'allenamento, una esperienza preparatoria, una base di slancio.

* * *

Eppure sarebbe ingiustizia chiamarlo cattivo frate.

Ai suoi tempi la disciplina conventuale non era gran che. Seguìta l'apostasia di Lutero, e mentre da ogni parte si invocava quel concilio poi apertosi in Trento sul finire del 1545, il cattolicismo si trovava in una situazione incerta, alquanto disordinata e confusa, che favoriva il perpetuarsi degli abusi.

Fino a quando il Concilio, nel suo travaglioso corso di diciotto anni, non ebbe statuito in appositi ventidue capitoli la ragionevole osservanza delle regole primitive — monaci, monache e frati si permisero cose che oggi sarebbero enormi e che allora rientravano nel quadro di una deplorevole decadenza spirituale.

I poltroni, i viziosi, gli scaltri trovaron sempre modo di accomodarsi nel chiostro un viver grasso, finchè la Riforma vera — quella di cui i padri tridentini beneficarono la Chiesa — non ebbe in gran parte eliminata la putredine, che, nella ben còlta occasione del traffico d'indulgenze, fu la premessa logica alla falsa Riforma dell'apostata agostiniano, la quale essenzialmente consistè nel legalizzare il male col far diritto alla situazione o alle brame dei preti concubinari, dei religiosi incontinenti; salvo poi — per nobilitare le origini spurie, per mascherare le cause basse — a svolgere, dal punto di partenza dell'opera di Lutero sui voti monastici, la cosidetta teologia evangelica.

Nei conventi le passioni ribollivano. Sotto il saio indossato per tornaconto, o anche sotto il saio preso con una fede poi offuscatasi nel

contagio di corruttela, la carne ossessionata dall'uri — atroce febbre di una castità non sostenuta dal sentimento mistico, dalle osservanze ascetiche — cedeva, peccava.

Ciò era comune in certi luoghi, eccezionale in altri. Non si hanno motivi per credere che le case conventuali marchigiane dove fra Felice stette fossero molto contagiate. Il fatto, notato dai biografi, dei frequenti, più o meno tempestosi rapporti che il Peretti ebbe con padri provinciali, visitatori, commissari, ecc., delle obbedienze che con suo poco gusto gli furono imposte, dei castighi che dovette subire, dimostrerebbe al contrario che nelle Marche le gerarchie funzionavano e la disciplina veniva fatta osservare abbastanza.

D'altronde lo spirito del Peretti troppe idee d'avvenire elaborava, ed era così lontano dalla piccola vita, così distaccato dal carattere comune, che probabilmente poco risentì gli stimoli naturali. L'ardore del suo sangue si sfogava nella predicazione, nella disputa, nel continuo battagliare, sicchè poteva sussistere e non scendere ai sensi — e non trascinarlo al peccato.

Cattivo frate no. Nemmeno accattabrighe, a ben considerare. Indomito sì. Fiero, travol-

gente. Un frate straordinario. Lo chiamarono incorreggibile ed ebbero ragione.

Fu incorreggibilmente ardito, schietto, alieno da ogni idea d'arrangiamento, sordo ai consigli della pancia.

Una cosa può affermarsi: non ebbe lo spirito francescano, quantunque rimanesse sempre devoto al suo ordine e al Fondatore Serafico. Ma lo ebbero, questo spirito, i suoi compagni di religione, quelli che lo chiamavan porcaro, e lo invidiavano, e gli facevano guerra di menzogne?

Gran fortuna del Peretti aver provato in gioventù che si vive di lotta. La quiete, chissà, lo avrebbe addormentato, togliendogli la maggior forza di cui si valse poi: la tenacia ardimentosa.

La vita quieta è l'ideale dei popoli che declinano e degli individui che ingrassano. La contrarietà esalta le fibre, facendole capaci del rendimento massimo.

Nel 1812-13, durante la campagna di Russia, Napoleone dette segno d'una specie d'atonia. I suoi generali gli rimproveravano d'impacciare con la Corte l'Esercito, mentre lasciava ad essi le cure di guerra. La storia gli rinfaccia una mancanza d'energia,

quasi un assenteismo, cui si dovette se nella giornata della Moskowa le forze russe non furono totalmente schiacciate.

Napoleone diventava grasso, era vissuto qualche tempo nella pace olimpica, nell'omaggio servile dell'Europa, nella emolliente soddisfazione del trionfo. Vennero i rovesci, infuriò l'uragano delle sventure, dei tradimenti, della malasorte, e Napoleone offrì alla storia il capolavoro della campagna di Francia nel 1814: il suo capolavoro.

Sotto la frusta dell'avversità, Felice si nutrì d'accorgimento, di volere e di forza. Imparò a conoscere gli uomini, a dominare i complotti.

Anche dalle piccole scuole si possono trarre insegnamenti grandissimi: lo scolaro frustato desidera di trovarsi al posto del maestro.

Fra Felice era di tal modo tartassato da superiori e da eguali che dovette naturalmente aspirare al governo — di un convento o di un regno.

* * *

Dalle Grotte al convento di Montalto; e poi un turbolento nomadismo, una rete d'andirivieni. Oggi qui, domani altrove. Va, torna,

riparte come un soldato. Macerata, Fermo, Recanati, Ancona, Osimo, una punta a Lucca per assistere all'incontro di Carlo V con Paolo III; Urbino, Iesi.

Batte i colli verdi, le sponde luminose, i monti; batte la Marca serena, il Piceno; ma un gagliardo istinto lo sospinge a Roma. Ogni volta che si trova in lite — e gli succede spesso — pensa di recarsi a postulare la propria causa nella capitale ecclesiastica. Roma lo attira, gli incanta l'anima.

Sembra che inutilmente chieda il permesso d'andarci; rifiuti sopra rifiuti. Voglion dire che della licenza alla fine ne facesse a meno. E se questo è, e trattandosi d'un frate pari suo, si potrebbe anche usare la pittoresca immagine militare: taglia la corda.

Stando a certe biografie, riguardo alle quali non c'è da esser troppo sicuri, da Ascoli l'avevano mandato a Recanati ad attendervi l'esito di un processo disciplinare. Sarebbe stato sotto un sacco d'accuse — arbitri, disobbedienze e simili — con l'aggravante d'aver preso a botte alcuni suoi confratelli che lo spiavano. Eppure, proprio di prigione, sarebbe riuscito a ottenere dal Generale l'incarico di reggere lo studio di Macerata (maggio

1550). Il padre provinciale, non che dargli la conferma, gli avrebbe proibito d'uscire da Recanati, scrivendo nel contempo per sollecitare il processo.

Fra Felice, per tutta risposta uscito di gabbia, vien fatto veder correre a Roma, dove, senza i buoni uffici del Cardinale di Carpi, l'avrebbero rimesso al fresco.

Il suo primo soggiorno romano fu breve, essendosi deciso il Generale, tanto per allontanarlo dalle beghe marchigiane, a concedergli la reggenza degli studi e la predicazione a Siena, città nella quale capitò mentre Diego Hurtado de Mendoza, uomo dal pugno duro, la teneva per Carlo V.

Così per combinazione, Fra Felice prese a simpatizzare con l'hidalgo sbrigativo, sicchè, quando gli spagnuoli furono cacciati a furor di popolo, si trovò nei pasticci, e dovette liberarsene col ritorno a Roma. Qui predica in Santi Apostoli, suscita ammirazione, guadagna amicizie preziose, segnatamente quella del Commissario del Sant'Uffizio, il domenicano piemontese Michele Ghisleri, poi Pio V, che doveva farlo cardinale.

Il nomade non si ferma. Predicatore e reggente di studi conventuali, è a Perugia, Na-

poli, Genova, ovunque lasciando un'eco di applausi entusiastici e una lunga scia di litigi, disgusti, pettegolezzi frateschi. Insomma i frati non lo potevano digerire, e Felice, avvezzo a tali piccolezze, tirava avanti con passo e modi da moschettiere, col passo di carica che lo condusse a Venezia, inviatovi da Paolo IV a reggere, con funzioni inquisitoriali, il Monastero dei Frari.

Esercitare quest'ufficio sotto il geloso governo di San Marco era un affar serio. La Serenissima temeva che mediante l'inquisizione religiosa il Pontefice potesse rosicarle la sovranità. Si aggiunga che il nuovo inquisitore arrivava preceduto dalla fama d'avere un caratteraccio. I primi a fargli il viso brutto furono i frati del convento assegnatogli — frati bonaccioni, forse intinti un pochettino di brioso scetticismo lagunare.

Col Senato furono continui scontri ad armi non sempre cortesi; un gattigliamento di tutti i giorni. Da una parte l'abile schermaglia e la finezza di San Marco, dall'altra la schiena dura, il bisogno d'azione, il tirar dritto d'un uomo che nel proprio carattere e nel proprio destino sente una superiorità assoluta.

Il soggiorno in Venezia fu per il Peretti

pieno di triboli. Trovar sempre fra sè e l'ufficio impostogli l'azione elusiva del Governo, veder « girati » i decreti di Roma che con zelo esuberante cercava d'applicare, assistere al trionfo di coloro che voleva colpire, e così scapitarne il prestigio della Chiesa — tutto ciò esasperava Fra Felice come il rodimento d'un cilizio.

Il Nunzio, da diplomatico accorto, gli consigliava prudenza. Lo spirito suo, invece, pieno d'eccitamenti a osare, lo spinse verso l'audacia. Non ci sarebbe da meravigliarsi se fosse vero che egli fece affiggere sulle porte di San Marco un monitorio contro il Senato.

Sarebbe stato, per altro, l'ultimo suo gesto d'inquisitore. Su certi casi la Repubblica, giustamente fiera della potenza raggiunta, non ci scherzava. Il frate di ferro fu costretto a riparare in territorio pontificio.

Forse la sua azione inquisitoriale, appunto perchè la volle totalitaria, rimase sterile. Ma l'energia non è mai sprecata; giova, se non altro, a chi la spiega, gli tiene in esercizio le fibre.

E' il primo contatto preso da Sisto con i governi. Egli vi impara a scaltrire la forza, a rinforzare l'astuzia. Sulla laguna dove sembra

inevitabile sognare, un povero frate marchigiano chiarisce, in una idea di primato ecclesiastico, il suo massiccio criterio della realtà. E s'avvia frattanto all'arte di governo. Quest'uomo che ebbe gran burrasche con Venezia fu il Papa amico della Serenissima. La sua amicizia per la Repubblica derivò dalla stima che egli ne ebbe.

II

Tornato a Roma lo nominarono Consultore del Santo Uffizio. Nel convento dei Santi Apostoli i frati non ce lo avrebbero voluto; c'è chi dice che rifiutarono fin di dargli cena; e Fra Felice ben volentieri avrebbe vissuto fuor del chiostro, ma, costretto a starci, si arrangiò alla meglio senza cedere d'un pollice.

Risiedendo oramai nel cuore dello Stato e dell'azione cattolica, potè applicarsi a studiare gli organismi motori della Chiesa. Per l'appunto, sotto Pio IV, la scena, la scuola, si faceva molto interessante. Al tempo di Paolo IV il nepotismo aveva raggiunto il diapason dello scandalo.

I Carafa, ricolmi d'onori, arricchiti dalle pensioni, dalle cariche, e colle spoglie dei Colonna, banditi, facevano man bassa sullo Stato. Però, nell'ottantaquattresimo e ultimo

suo anno, Paolo volle eliminare il male di cui era responsabile.

Gli occhi cominciò ad aprirglieli il Duca di Guisa, le cui accuse ebbero conferma dai cardinali spagnoli — portavoce dei malumori di Filippo II, il quale, mentre mostrava affetto ai nipoti di Paolo, ne augurava in cuore la rovina. Il tracollo lo dette Bongianni Gianfigliazzi, oratore di Cosimo De' Medici, e il Papa bandì da Roma quei nipoti, meno il giovanissimo Cardinale Alfonso, destituendoli da ogni ufficio. Anche dopo la disgrazia, i Carafa, o almeno, di essi, il Duca Giovanni, ne fecero d'ogni risma; e più che mai, morto lo zio, nel lungo periodo di sede vacante, avendo fatto uccidere la duchessa di Paliano.

I motivi che spinsero il Duca a disfarsi della moglie forse non vanno ricercati nel preteso adulterio di lei con Marcello Capece, ma nel desiderio del marito di contrarre nuove nozze: un'altra Beatrice di Tenda.

Il Capece fu ammazzato prima, perdonandosi temporaneamente alla duchessa, perchè gravida, ma, al settimo mese di gravidanza, il Duca, istigato — come sostenne nel corso del processo — dal fratello, cardinale Carlo, si stancò d'aspettare e la fece morire per mano

del di lei fratello, conte d'Alife, e di Leonardo di Cardine.

Eletto Pio IV, i Carafa, che avevano procurato la sua esaltazione, poteron credersi al coperto, ma Pio li fece arrestare poco dopo e commise al Vescovo Girolamo Federici, Governatore di Roma, assistito da otto consultori, d'inquisirli.

La notte del 3 marzo 1561 il Duca Giovanni di Paliano fu trasferito da Castel Sant'Angelo a Tor di Nona, e lì, la notte successiva, decapitato insieme col conte d'Alife e Leonardo di Cardine. Al tempo stesso gli sbirri strangolavano il cardinale in Castello. E il Pontefice volle che i cadaveri dei primi tre fossero esposti sul Ponte Sant'Angelo, l'altro nella Chiesa Transpontina, ad esempio di giustizia e di forza.

Questa severità dovette molto piacere e molto insegnare a Fra Felice, che, a quanto pare, vi ebbe una certa influenza, avendolo voluto il Federici suo consultore segreto nel processo. Inoltre è stato detto che assistè in punto di morte uno dei condannati, e poi si sarebbe espresso in questo modo: « Il danno maggiore ricevuto da quei signori è d'essere rimasti in carcere nove mesi; se fosse dipeso

da me li avrei spediti in nove giorni. » Se anche la frase non è sua, è degna di lui.

Così la sua mente si formava, la sua visione del potere si definiva.

Fu ambizioso? E' difficile dire sì o dire no. Occorre, d'altronde, risolvere il dubbio se sia proprio ambizione il sentimento della personalità propria e il desiderio di crearsi un campo sempre più grande per operarvi grandiosamente.

Se Fra Felice si sentì chiamato a operare buone e alte cose, se intese la necessità di elevarsi per meglio servire la Chiesa, questo non può bastare a farci vedere in lui l'ambizioso tipico.

Ma: e se lo fosse stato? In un certo senso, anche la virtù, anche la santità sono ambizioni. Si può ambire alla piena osservanza del precetto di amare il prossimo — come San Vincenzo de' Paoli; si può ambire il ratto in Gesù — come Santa Teresa; si può ambire il cielo.

Da un punto di vista psicologico, tutte le ambizioni sono eguali. E' l'oggetto che le differenzia e le gradua moralmente.

Senza dubbio Fra Felice aspirò alle cariche del proprio Ordine. Quando, per altro, le ebbe

se ne valse a imporre la stretta disciplina e far giustizia. Alla Pentecoste del 1561 fu nominato procuratore dell'Ordine. Eccolo subito in urto col Vicario Generale e coperto di calunnie da diversi provinciali perchè amministrava con scrupolo i denari della Religione. Le piccole vendette, le manovre scaltre infittiscono attorno al Peretti, che, col suo agire a fil di squadra, dipana le matasse più intricate, rompe le reti meglio ordite.

Il convento pieno di silenzio si presta alle trame sottili. Gli ingegni vi si aguzzano. Se il desiderio della vendetta o il tarlo dell'antipatia sgretolano lo spirito sacerdotale, la furbizia diventa perfidia tra le quiete mura.

Ma se la perfidia è una vipera, chi ha buoni tacchi ferrati e muscoli da viandante può schiacciarla. Sisto li aveva.

* * *

Questo periodo di vita del frate che si avvia al trono dei troni è assai difficile a riassumere. Anche a darne semplicemente un'idea s'incontrano parecchie difficoltà. Arido di per sè non è; al contrario la maturità del Peretti fa riflettere, contiene la genesi dello spirito so-

vrano. Psicologicamente è quello di maggiore interesse.

Però il volerne dare un sommario cronologico sarebbe come mettere insieme una filza di fatti minuti, ciascuno dei quali può sembrare trascurabile, eppure spiegano nel loro complesso l'addestrarsi d'uno spirito superiore a un volo superbo.

Finchè Fra Felice non sarà cardinale, e allora saremo giunti al periodo « misterioso » della sua esistenza, lo troveremo sempre in guerriglia. Le persecuzioni, le angherie, le contese si rinnuovano. Il frate va avanti alla barba di tutto e di tutti, sdegnoso dei pitocchi, assorto nello studio di quanto gli accade attorno.

I pontefici si susseguono sulla Cattedra, le fazioni si alternano, le cadute seguono i trionfi, lo Stato della Chiesa continua a presentare l'aspetto che colpì dolorosamente il Machiavelli; attorno alla Sede Pontificia si affannano in maneggi le potenze cattoliche.

Spagna e Francia fanno a tira-tira per disputarsi il vantaggioso onore di proteggere il cattolicismo. I principi italiani vivono nella inquietudine, presi necessariamente nel giuoco delle Corone. Gli astri maggiori cercano di

farsi un'orbita più ampia e comprendervi nuovi satelliti.

Ogni conclave diventa una giostra di armi sottili, e l'indipendenza della Chiesa, di continuo minacciata dai monarchi, non ha altro scudo che la volontà provvidenziale. Eletto il Papa nuovo, egli viene subito a trovarsi, quantunque mutino gli uomini e le circostanze, nel pelago dove il Machiavelli ci mostra Giulio II l'indomani dell'elezione.

« Tra tutti questi umori si trova il Papa, il quale ancora che sia stato fatto con gran favore e gran reputazione, tamen per essere stato a sedere poco, e non avere ancora nè genti nè danari e per essere obbligato in questa sua elezione a ciascuno, sendovi ciascuno volontariamente concorso, non si può in nessun modo accollare impresa veruna, anzi conviene di necessità che giocoli di mezzo infino a tanto che i tempi e la variazione delle cose lo sforzino a dichiararsi, e che si sia in modo rassettato a sedere che possa con lo animo aderire, e fare imprese ».

Roma piena d'intrighi e d'armati, a servizio delle signorie straniere e dei baroni che pretendono di trarre dal conclave un pontefice di lor gradimento; il neo-eletto privo di forze,

di autorità, costretto a brancolare nel buio; lo Stato sempre ne' disordini, ogni castello erto contro il sovrano, la legge praticamente inapplicabile. Se il Peretti ebbe fin d'allora l'ambizione del Soglio per cambiare la faccia delle cose, questa ambizione lo nobilita, e, se ce ne fosse bisogno, lo innalzerebbe e ingrandirebbe più che mai.

Chiuso nel convento dei Santi Apostoli, egli si valeva del ritiro come di osservatorio. Purtroppo il suo studio degli uomini e dei fatti era senza tregua disturbato dalla animosità che tutti gli mostravano. Allora colse volentieri l'occasione di allontanarsi da Roma, incaricato di seguire come consultore il cardinale Ugo Boncompagni, che si recava a Madrid per conoscere, in nome del Pontefice, la celebre causa dell'arcivescovo di Toledo, fra Bartolomeo Carranza, imprigionato dall'Inquisizione per sospetto di fede dubbia e di corrispondenze con Calvino.

La Santa Sede, sempre pronta a reprimere gli eccessi del tribunale religioso spagnolo, interveniva con la legazione Boncompagni. Poi, com'è noto, avocò a sè il processo, e il Carranza giunse a Roma, dove morì, trascorso qualche anno, nella blanda prigionia

della Minerva, che molto somigliava a un *buen retiro*, protestandosi fedele cattolico.

L'addentrarsi del Peretti nel congegno diplomatico non fu cosa liscia. La Corte di Filippo II gli aprì un vasto orizzonte, dove stentava, però, a confarsi. Il suo carattere urta in tutti gli spigoli, punge certe suscettibilità cortigiane, gli tira addosso antipatie e liti. Il futuro Papa sa profittare anche di questo: riallacciando alle spine madrilene le esperienze veneziane, concepisce sempre meglio che sulle vie della grandezza la duttilità può essere necessaria.

Concepisce un modo d'azione tutto particolare, e, con la sua splendida capacità di adattamento alle situazioni più varie, si trasforma, s'ambienta. E' un trasformarsi della superficie, un imporre al rigoglio del pensiero impetuoso la vernice brillante e tersa dell'etichetta.

Il diplomatico deve essere tirato a lucido come i mobili delle anticamere e dei gabinetti, come i pavimenti delle sale fastose sui quali è facile sdrucciolare: le dorature che porta sull'abito non servono che a metterlo in armonia con le dorature delle cornici intagliate. Fra Felice, coperto d'un povero saio francescano, s'indorò la parola, il sorriso. Riuscì in breve

a far dimenticare i primi urti, convertì l'antipatia in favore, fu ricercato e ascoltato. La verniciatura d'occasione non imprigionò il suo spirito, che seppe manifestarsi e imporsi.

Eppure questa verniciatura ha una maligna virtù di imbevere le fibre: spesso ha convertito l'uomo d'ingegno in accomodantissimo fantoccio. Al Peretti non gli penetrò nemmen la pelle. Per lui la vernice era polvere da scuotersi con una energica scrollata di spalle al momento buono. Come passò tranquillo fra le passioni, uscì più forte dal tepido bagno del viver di Corte. Ne uscì con l'anima ingagliardita dalla scoperta di una nuova forza: la finezza diplomatica.

Essendo morto Pio IV, i legati lasciarono Madrid per Roma, e in Asti Fra Felice ricevette da Pio V il breve di nomina a Generale dell'Ordine. Allora il suo viaggio assunse una specie di carattere trionfale.

Sulla sua strada, padri provinciali e padri guardiani si prodigavano in omaggi e ossequi: una gara d'inserimento nelle buone grazie di quel frate che prima nessuno poteva soffrire. Il nuovo Generale, fresco di ricordi cortigiani, dovette dirsi che c'è anche una diplomazia spicciola, la quale, bene inteso, con lui spen-

deva in pura perdita l'incenso, la mirra, la manna.

* * *

A Roma « è certo che mai alcun Generale era stato per lo passato ricevuto con tanto onore, come fu Montalto, avendo fatto una solenne processione, con panegirici, musiche, e versi per tutti gli angoli, correndo tutta la contrada per vedergli far la sua entrata con tanto trionfo ».

I buoni fraticelli di Santi Apostoli avevano più e diverse taccherelle da farsi perdonare. Oh, la psicologia!

Padre Felice lasciò che i panegiristi infilzassero metafore, che i versaioli belassero, che le musiche esaurissero il programma. I topi fanno festa quando il gatto non c'è; gli uomini la fanno quando il padrone li vede.

Esaurite le allegrezze romane, il futuro Papa credette bene di dare una capatina nelle Marche. Proprio lì, siccome era il suo paese, l'avevan sempre guardato con la specialissima simpatia che corre fra mariuoli e giudici, o anche fra contribuenti ed esattori.

Sembra che dopo il passaggio del Generale

nessuno più volesse cariche conventuali, pensandosi che l'oscurità fosse il miglior rifugio per sottrarsi all'acutissimo sguardo del Peretti, il quale tolse gli abusi, riparò i torti e punì i colpevoli con la sbrigativa maniera che ebbe sempre. A lui piacevano le cose chiare e certi armeggi frateschi li smontava di prim'acchito, come quando, proprio ai padri priori del convento di Montalto, a proposito di alcune accuse contro un Maestro Tommaso, scriveva: « ...per la vostra lettera tutto il caso è fondato sul vostro podestà; egli è il querelante, l'attore, il testimonio, il giudice, li mancava solo esser lo sbirro. »

L'uomo è di una coerenza assoluta. Sarebbe inutile cercare in lui la rivelazione improvvisa; è sempre eguale a sè stesso. Ogni suo atto palesa il culto del principio di autorità, la illuminata ricerca della giustizia.

Nessuno potrebbe rinfacciargli vendette. Se anche si fosse preso il gusto di far pagare a questo e quello il lungo conto delle angherie, la cosa sembrerebbe umanamente giustificabile. Non lo fece. Era troppo forte, per esser vendicativo. La sua costante vendetta contro gli avversari fu di superarli, di farne dei gregari o dei sudditi obbedienti fino allo scrupolo.

Doveva esservi nei chiostri un gran susurro. Felice vola di città in città, piomba all'improvviso, prende alla sprovvista. E' nelle Marche, è nell'Umbria, è in Toscana; destituisce il guardiano tale, mette a posto il tal altro.

Egli portò davvero nel suo ordine lo spirito della riforma tridentina. I frati, con lui, dovevano esser frati sul serio. Eccolo quale sarà fino all'ultimo: Disciplinatore. Per il momento impone la disciplina alle cocolle, più tardi la imporrà ai popoli.

Ma Roma lo reclama, il suo destino è lì. Pio V lo vuole suo confessore; nel 1568 lo unge vescovo di Sant'Agata; la porpora cardinalizia è sul venire. Intanto se ne va il povero saio, e il piccolo guardiano di grufolanti animali diventa pastore di uomini.

Non è una di quelle ascensioni che danno la vertigine. Ora possiamo vedere il solco dell'uomo nell'epoca.

Nasce una misera creatura. Gli hanno dato vita due servi. Però son servi di vanga e di marra, non di strofinaccio e risciacquatura, ossia sono in grado di mettergli nel sangue una libera vigoria. Per farsi da sè un'altra vita il figlio di servi accetta la tonaca rozza di chi

nel convento è spregiato agli uffici più bassi e mangia il peggior pane. Dentro la cerchia francescana lo spirito guerriero di S. Domenico parla a lui, lo sprona. La marcia incomincia.

Il montanaro non si affretta mai. E' il novizio dell'alpe colui che volentieri divorerebbe la strada e per troppo sforzarsi nella prima tappa rimane esausto a mezzo andare. Il montanaro, a passi uniformi, pesanti, sale e sale, senza sgomento del lungo cammino da cuoprire, senza mai spazientirsi o rompere l'andatura.

Nella vita di Sisto V s'intendono due ritmi. Il primo è impetuoso, irregolare, irrequieto — è di febbre. Vi sono note alte — urtoni. Note basse — colpi di testa. Dissonanze improvvise — cozzi, percosse. Questo è il ritmo della strada in lunghezza. Il secondo ritmo, regolarissimo, un po' lento fino alla improvvisa sonorità della gloria raggiunta, segna e segue la strada in salita. Sisto corre e tempesta per la piana via di tutti, segue lentamente e fermamente la diritta via dei pochissimi.

Alpinismo. Due modi d'ascendere : la classica rampicata del Monte Bianco, o le acroba-

zie de' polsi, dei gomiti, dei garetti, delle ginocchia, del torso sulla tremenda guglia del Cervino.

Magnetismo. Una immensa forza attrattiva — Roma — chiama a sè, di balza in balza, di prova in prova, un puntolino nero sperso nel mondo. Il puntolino si muove. I potenti non lo vedono ancora, nemmeno i mediocri lo vedono; le prime tappe gli son contese dal formicolio dei piccolissimi. Egli ne esce ben temprato.

E' un frate che ha fatto voto di obbedienza. I grandi e i piccoli lo dovranno obbedire.

Gli ultimi possono essere i primi anche nei regni di quaggiù. Una rivoluzione può abbracciare tutto un popolo, tutto un continente — il mondo — oppure concretarsi e manifestarsi in un solo uomo.

« Trovai lavoro. Il lunedì mattina 14 incominciai. Undici ore al giorno di lavoro, 32 centesimi all'ora. Feci 124 viaggi con una barella carica di sassi al secondo piano di un bâtiment in costruzione. Alla sera, i muscoli delle mie braccia si erano gonfiati. Mangiai delle patate cotte fra la cenere, e mi gettai vestito sul letto: un mucchio di paglia. Alle 5 del martedì, mi destai e discesi nuovamente

al lavoro. Fremevo della terribile rabbia degli impotenti. . . . . .

. . . . . .

« Ah! Santa idea l'anarchia del pensiero e dell'azione. Non è un diritto di chi giace mordere chi lo schiaccia? »

. . . . . .

« La mattina — mi guardo per curiosità nei vetri di un negozio — sono irriconoscibile. Incontro un romagnolo. Gli dico brevemente i miei casi. Ci ride. Lo maledico. Va alla tasca e mi dà 10 soldi. Lo ringrazio. Precipito nella bottega di un fornaio e compero un pane. Dirigo il cammino verso il bosco. Parmi d'aver un tesoro. Giunto lungi dal centro della città, addento con la ferocia di Cerbero il pane. Da 26 ore non avevo mangiato. »

In questo scorcio autobiografico la storia dovrà riconoscere Mussolini. Perchè sorprendersi? La sola elevazione sorprendente è quella che porta in alto gli indegni.

Quando conduce ai posti di comando le creature del genio, gli eroi della stirpe — allora l'elevazione cessa di essere un miracolo, è il prodotto logico della necessità rivoluzionaria cui nessuna gente e nessuna epoca sfugge.

Il 17 maggio 1570 Pio V promosse cardinale Felice Peretti. Il grande Papa si preparava a stringere la lega della Croce contro il turco. Lui solo vinse le incertezze, compose i contrasti d'interessi, tenne fermo, adoperò lo sprone — ed anche per questo la gloria di Lepanto è essenzialmente italiana.

Felice Peretti ebbe la porpora da un maestro d'energia. E' cieco ed è poco italiano chi non crede agli auspici.

III

La storia ha una spiccata tendenza a diventare romanzo storico o libello famoso.

Il romanzo e il libello saranno creduti più facilmente della storia vera. Fate leggere ad un conoscitore dei romanzi di Dumas padre i libri degli storici francesi, e lo sentirete giurare sul verbo del Dumas.

Appaiono, mentre i secoli corrono la cavallina, figure che si prestano in modo straordinario a trasformazioni di quel genere, e una di esse è Sisto V. Che la sua vita contenga elementi romanzeschi, chi vorrebbe negarlo? Noi talvolta ci siamo avvicinati a versioni tradizionali piuttosto che alle aride e spesso inespressive resultanze documentali, perchè le prime sembrano meglio confarsi alla psicologia del Papa. Stiamo in guardia però di non scambiare i chiaroscuri con la sagoma.

Il romanzo di Sisto V non c'è bisogno di inventarlo. Nella di lui vita, anche all'infuori di quello generico composto dalle circostanze strane del suo ascendere, ne esiste uno misterioso e vero che fu creato dalle condizioni stesse del tempo.

Donna Camilla, sorella di Sisto, sposò un Mignucci, dal quale ebbe due figli: Francesco, e Maria, che fu moglie di Fabio Damasceni, cui dette a sua volta quattro figli: Alessandro, al quale toccò giovanissimo la porpora, Michele, poi principe di Venafro, Flavia, che fu duchessa di Bracciano, diventando nuora di Paolo Giordano Orsini, e Orsola, la moglie di Marcantonio Colonna. Il cardinale Montalto visse dapprima a Via Papale con Francesco, la giovane moglie di lui, Fabio Damasceni, Maria e i loro quattro figli. Nel 1581 tutti si trasferirono a Villa Peretti (poi villa Massimi) sull'Esquilino, ma fu a Via Papale che Francesco, chiamato di notte sulla strada dal cognato Marcello Accoramboni, venne l'indomani rinvenuto cadavere per colpi di spada e d'armi da fuoco presso il palazzo Barberini (allora Sforza).

La moglie di Francesco, la celebre Vittoria Accoramboni, era bellissima, ammaliatrice,

Ella veniva di Gubbio, e sua madre, Vittoria Tarquinia Paluzzi degli Albertoni, ebbe fama di intrigante per ambizione. Sembra che Paolo Giordano Orsini, già sospetto di avere strangolata la prima moglie, Isabella dei Medici, vagheggiasse la Vittoria Accoramboni, e che la madre di lei, vedendo in un simile matrimonio l'appagamento delle sue mire ambiziose, favorisse il maneggio, ma il padre tagliò corto, dando la figliola a Francesco Peretti, e le nozze furono celebrate il 21 giugno 1573.

Si è già visto che gli sposi si stabilirono presso lo zio cardinale, che subito pose nella Vittoria un tenero affetto. Che cosa successe da allora? La bella di Gubbio tenne relazioni con l'Orsini? Certo il suo modo di vivere era tutto il contrario della quiete un po' borghese, modesta e perfino oscura in cui il Montalto e i suoi s'erano chiusi. Probabilmente sobillata dalla madre, si circondava di adoratori, conducendo vita così dispendiosa che presto ebbe finita la dote. I suoi rapporti con la virtuosa cognata Maria Damasceni presero subito la peggiore piega, tanto che, essendo quest'ultima morta di languore in breve tempo, ne fu fatta colpa a una cameriera della Vittoria

in fama di strega e della quale si disse anche che avesse ammaliato Paolo Giordano Orsini per innamorarlo della padrona.

La tipica aura del delitto cinquecentesco si era oramai stabilita attorno ai Peretti, sicchè appare piuttosto chiaroveggenza che presentimento lo slancio di Donna Camilla, quando, nella notte fatale, si gettò ai piedi di Francesco per scongiurarlo di non rendersi alla chiamata del cognato.

L'assassinio fece scalpore. La voce pubblica, e quella assai più convincente della logica, indicavano con esattezza i colpevoli, ma Gregorio XIII era troppo debole e la sua fiacca maniera di dar corso alle inquisizioni necessarie troppo somigliò a un diniego di giustizia; chè perfin rimise al Duca di Sora il domestico di Francesco Peretti dapprima arrestato per sospetto di complicità.

Tuttavia i colpevoli, pur sapendosi o credendosi al sicuro, vollero gettare polvere negli occhi, e così fu fatta scrivere una lettera, con la quale un certo cavalier Pallentieri, fuoruscito irraggiungibile, si dichiarava autore del misfatto: nessuno, per altro, si lasciò ingannare, e nei palazzi come nelle casupole si continuò a mormorare che i veri preparatori del

delitto erano Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano e Donna Tarquinia, decisa più che mai a procurare nozze ducali alla figliola.

Anche questo atteggiamento dell'opinione fu sfidato con burbanza tutta feudale. La mollezza del Pontefice inardì i rei al punto che, pochi giorni dopo l'assassinio, la Vittoria abbandonò la modesta dimora del cardinale Peretti e subito si seppe che erasi rifuggita presso il Duca. Soltanto allora Gregorio sentì l'urgenza di agire, o, a dir meglio, questa urgenza gli fu fatta sentire proprio dai nipoti di Paolo Giordano e dal cardinale Medici, che, pur essendosi mantenuto col Duca in ottima amicizia, nonostante le voci corse sulla fine della Isabella, riteneva decoro della Casa impedirgli le nuove nozze. E Gregorio pubblicò un monitorio col quale proibiva alla Vittoria di contrarre nuovo matrimonio senza il suo consenso, e, nel caso, lo dichiarava fin d'allora nullo e non avvenuto.

La vedova di Francesco Peretti, nascosta nel giardino del Duca a Magnanapoli, non deve essersene molto impressionata, forse credendo che il provvedimento pontificio fosse un qualunque « prender tempo », ma il Papa, sempre pressato dagli Orsini e dai Medici, le im-

pose, con altro monitorio, di ritirarsi in casa del padre, e di non uscirne mai, nemmeno per recarsi alla messa. Questa volta la Vittoria obbedì, e si ridusse nella casa paterna, senonchè la madre favoriva le sue uscite clandestine, e la « severa reclusione » voluta da Gregorio fu temperata da frequenti convegni d'amore nel solito giardino di Magnanapoli.

Convegni dei quali il Papa dovette avere notizia, se finalmente gli sbirri, penetrati nel palazzo Accoramboni (presso S. Luigi dei Francesi), ne trassero la bellissima donna per condurla in custodia prima nel convento di Santa Cecilia in Trastevere, poi a Castel Sant'Angelo, dove rimase circa un anno.

Però nel frattempo Paolo Giordano era riuscito a far revocare più e diversi monitori, meno quello di proibizione del matrimonio reso presso che superfluo dal fatto che le nozze erano già state benedette due volte, con dispregio dell'autorità papale, a Roma e a Bracciano. Venuta in luce la nuova provocazione, fu imbastito un processo pubblico, del quale l'Orsini si intimorì fino al punto di installarsi pubblicamente, con la Vittoria, nel suo palazzo di Roma, e, il 24 aprile 1585, proprio mentre Sisto saliva al Soglio, il ma-

trimonio fu celebrato per la terza volta e senza veli.

Ma, scomparso Gregorio, nemmeno l'audacia e la potenza di un Orsini potevano aver buon gioco di fronte a Sisto V, al quale Paolo Giordano bene osò presentarsi, subito dopo l'incoronazione, senonchè ne ebbe tale accoglienza da stimar prudente fuggire, la notte medesima, a Bracciano, e di lì, non sentendosi ancora sicuro, a Padova, infine a Salò.

Più di un anno dopo, la mancata giustizia di Gregorio ebbe compenso per l'energia di Sisto, che ottenne l'estradizione dagli Stati veneti dell'autore materiale dell' omicidio, Marcello Accoramboni, contro il quale Papa Peretti trovò modo di rinnovare il processo, avendo un domestico di Bracciano, inquisito per vari delitti, fatte dichiarazioni a suo carico. E Marcello venne decapitato in Ancona il primo dicembre 1586. Quelle dichiarazioni compromettevano gravemente anche Paolo Giordano, ma frattanto questi era morto in esilio. Sua moglie, rimasta sola, fu facile vittima di Lodovico Orsini, nipote del defunto, che si dette a depredarla e angariarla in tutti i modi. Allora Vittoria, ricordando il tenero affetto del cardinale Montalto, ricorse al Papa,

invocandone aiuto, e può credersi che lo avrebbe ottenuto, sotto forma di uno di quei risoluti interventi diplomatici cui Sisto era bene allenato, ma, nella notte dal 21 al 22 dicembre 1585, il destino della donna enigmatica si compì tragicamente. Un gruppo di armati, col volto coperto dalla maschera, penetrò nel palazzo Cavalli, a Padova, dove Vittoria aveva cercato scampo con i fratelli Marcello e Flaminio. Marcello potè salvarsi, Flaminio fu finito a colpi di spada e d'archibugio, Vittoria, sorpresa dalla masnada mentre, nella camera da letto, stava dicendo la preghiera della sera, nemmeno ottenne, come ne supplicò i sicari, qualche momento per chiedere misericordia al Cielo: il suo bel corpo fu trafitto dai pugnali.

La strage non poteva essere stata organizzata che da Lodovico Orsini, e la Signoria veneta, anche per mostrarsi premurosa verso Sisto, decise di impossessarsi del fuoruscito. L'Orsini, citato a comparire in giudizio, pensò meglio asserragliarsi nel palazzo Contarini, di là dal Brenta, con buon numero di seguaci, e sostenne l'assalto datogli dalle soldatesche veneziane, finchè, entrate in azione le artiglierie e demolita un'ala del palazzo — sotto

la quale rimasero Francesco Montemolino, il Colonnello Lorenzo De Nobili e Oliverotto Paolucci — fu necessario parlare di resa, forse sperando l'Orsini di potersi scagionare dall'accusa dell'eccidio; ma proprio nel palazzo diroccato la Signoria trovò la prova del delitto: era una coppa d'argento con le armi dei Medici, già appartenuta a Isabella e poi passata a Vittoria; era il segno della fatalità gravata sulle due donne come un maleficio, ed era contro l'Orsini il documento della strage e del saccheggio, sicchè, soli tre giorni dopo la cattura, il 27 dicembre 1585, fu strangolato nelle carceri del palazzo del Governo, in Padova, e i suoi complici penzolarono dalle forche, sulla pubblica piazza, il giorno appresso.

Ecco il romanzo commisto alla vita di Sisto V. In esso rimane molto mistero. La figura di Vittoria Accoramboni è nell'ombra del sospetto, nella pietosa penombra del dolore, nella luce dell'amore. I poeti se ne sono occupati fin troppo. Forse fu colpevole. Ma sarebbe assai singolare che alcuno volesse essere spietato verso la sua memoria, mentre si chiama « disumano » Sisto, che, pur piangendo sempre il suo povero nipote ucciso, non smise

mai di amare colei che gli aveva portato tanto sorriso nella quieta casa romana e che aveva visto in Lui, quando Gli rivolse il grido supremo di soccorso, l'ultima difesa contro la sorte.

Tutti gli altri « romanzi sistini » sono storie da raccontarsi a veglia.

* * *

Gli storici hanno sudato e sudano un astronomico numero di camicie per sfrondare gli annali dalla vegetazione parassitaria della leggenda. Qualche volta, a somiglianza di Prete Buso, che d'un palo fece un fuso, sfronda, sfronda, hanno manomesso il vero.

L'eterna questione. L'eterna gara fra incontentabili.

C'è chi non si contenta mai di fiabe. Un'altra, un'altra — dicono i bambini grandi alla storia — proprio come i bambini piccoli lo dicono alla nonna.

Vojo antola, vojo antola.

E vi sono i sadici del positivismo che non credono mai d'aver tagliato abbastanza.

La potatura è un'opra assai utile e difficile

assai. A farla bene la pianta ne accresce di bellezza. Attenti di non tagliare le buone rame, chè allora la pianta immiserisce.

Alla nostra praticità italiana preme specialmente toglier di mezzo gli spauracchi. Non ci han fatto paura quelli incontrati nel vivere. Il comunismo era uno spauracchio grosso: giù a pedate. Un altro: la massoneria: altre pedate. Figuriamoci, dunque, se possono farci paura gli spauracchi che incontriamo nel leggere i libri.

Oltre l'antispauracchismo, c'è in noi l'avversione alle cose passate in proverbio. Siamo stufi di sentir mettere in bocca ai personaggi celebri i memorabili detti. Compiangiamo sinceramente i poveri ragazzi, cui continuano a ficcar nella zucca che Enrico IV disse: « Parigi val bene una messa »; che Vittorio Emanuele II disse: « Ci siamo e ci resteremo ».

Roba simile in bocca a Sisto gli ce ne hanno inzeppata quanta mai. Il Leti non può proprio fare a meno di attribuirgli una frase d'effetto ogni due o tre pagine di stampa.

Che il Peretti avesse lo spirito pronto, la lingua sciolta, il frizzo facile, il sarcasmo a' suoi cenni, nessun dubbio. C'è invece da du-

bitare che davvero celiasse di continuo sul diventar Papa. Chi volesse divertirsi a contare le allusioni del genere prestategli dai novellisti alla Leti, ne troverebbe più di quattro, a cominciare dal tredicesimo anno di Felice.

Vengono poi gli immancabili pronostici, e quasi ci si resta male a non trovar la zingara adunca e rugosa che, esaminata la mano del porcaro o del fraticello, gli dice: tu regnerai con tre corone in capo.

Gregorio Leti, nell'infarcire la storia, ebbe un doppio scopo: fare un libro di piacevole lettura, sul gusto del Seicento letterato, e preparare il terreno sul quale sostenere poi la « tesi della simulazione. »

Insomma vorrebbe approdare a questo:

Sisto ebbe sempre il pensiero della suprema dignità, come lo palesa il suo gran discorrerne, con tono solo in apparenza burlesco. Quando, chiamato a far parte del Sacro Collegio, venne a trovarsi nella possibilità teorica di realizzare il sogno durato tutta la vita, allora: silenzio — cessano i frizzi, le celie papali non si sentono più; mutamento a vista.

« Non sì tosto Montalto si vide cardinale, che cominciò a camminare per quella strada per dove si cammina al Papato, s'armò d'una

umiltà incredibile, e d'una pazienza non mai più intesa... a tal segno che fingeva di non sapere intorbidare l'acqua, seppellendo nell'interiore delle sue viscere quel bollore di spirito che possedeva naturalmente: ed insomma pareva totalmente un altro: nell'abito, ne' gesti, nelle parole, nelle azioni; *onde molti dicevano, Montalto vuol esser Papa.* »

Ecco il romanzo.

Tutto il resto — la narrazione episodica della vita dalla nascita alla porpora — oscilla come un pendolo fra il vero e il verosimile. Qui si entra francamente nel fantastico puro, per inoltrarvisi sempre di più e raggiungere il colmo della sensazionalità nel Conclave dell'aprile 1585.

Un modo molto per bene, civile, stimato e lodevole di rimettere le cose al posto sarebbe d'entrare nei confronti bibliografici, col vantaggio anche di passar da saputi, chiamando a raccolta i gravi autori che han ricostruito la storia di Sisto V sui documenti degli archivi.

I libri tirati su a questa maniera fanno pensare a un palcoscenico trasparente, che attraverso gli scenari e le quinte lasci vedere il meccanismo che contribuisce a infondere ne-

gli spettatori, mentre gli artisti recitano, una sensazione di vita vera.

E difatti il libro scientifico, se vuol essere preso sul serio, deve svelare l'ossatura.

Al contrario, il libro di battaglia ideale deve presentarsi nel suo carattere di resultato, non avendo lo scopo di far conoscere gli studi e le facoltà critiche di chi lo scrive.

D'altronde la bibliografia di Sisto è piuttosto scarsa: si fa più presto a trarne il succo che a ingombrare di note, richiami, citazioni; — di V. di cfr., di apud — pagine e pagine.

Il romanzo del Leti, accettato come verità sacrosanta da parecchie generazioni di letiani, si può smontarlo col Leti medesimo, e se la bibliografia posteriore aiuta, ringraziamola, senza spingere lo scrupolo al punto di sciorinarla come panni di bucato, chè significherebbe appesantire, scorciare lo slancio del pensiero sulla pista luminosa che il Peretti seguì.

* * *

Il Leti si smonta col Leti.

Questo scrittore ammalizzito — del quale è quasi ridicolo dover tanto parlare, ma que-

sta ridicolaggine è causata da quasi tre secoli di giuramenti sul suo verbo — attribuisce a Sisto un così pacchiano sistema di simulazione che, secondo lui, quando il cardinale si mostrò del tutto diverso dal frate molti dicevano: « Montalto vuole essere Papa. »

Dunque il giuoco sarebbe stato scoperto fin da principio.

Dunque il furbo marchigiano, con quell'improvviso, stupefacente cambiamento, avrebbe non nascosto, ma svelato il suo disegno.

Era furbo come Bertoldo, sempliciotto come Bertoldino, o scempio come il nipote di Bertoldo?

Ingannò, o fu scoperto?

Nel marzo 1572 morì Pio V.

« Li cardinali entrarono in Conclave, ma Montalto, benchè fosse tra loro, pareva che non fosse con loro... fingendosi ignorante di ogni sorte di maneggio, anzi, per non mostrarsi interessato nè con l'uno nè con l'altro, quando se gli veniva a parlare, per introdurlo a qualche partito, rispondeva con certe parole tutte piene di semplicità... si disobbligava con tutti quelli che volevano obbligarlo. Questa maniera di operare, tanto diversa di quella con la quale operava prima di esser Cardi-

nale, dava chiaro inditio, che il tutto fosse finto, e forzato, per tirar con la mansuetudine li suoi interessi innanzi, che però discorrendo una sera col cardinale Gambara, Bresciano, e vedendo (costui) di non poterlo obbligare al partito nel quale egli era, fingendosi (Montalto) tutto disinteressato, gli disse nel licenziarsi: *Monsignore, riservate questa procedura da Romito per altri tempi, perchè adesso non vi è speranza per voi.* »

Ingannò, o fu scoperto?

E se davvero fosse stato scoperto, come avrebbe potuto continuare l'inganno fino in fondo, fino a farvi cadere il Sacro Collegio?

« Gli uomini di sensato giudizio, veramente non potevano credere che tal personaggio, come era Montalto... fosse sotto la porpora cardinalitia divenuto così semplice... e quando andavano per parlargli il più che ne tiravano era che in coscienza non sapeva a qual soggetto dare il suo voto, perchè trovava tutti capaci, ed idonei, e che desiderava di aver tanti voti, quanti erano Cardinali, per darne uno a ciascuno; la qual cosa intesa dal Cardinale Farnese, gli rispose: *chi vi crede è un gran balordo.* »

Ingannò o fu scoperto?

E se davvero avesse cercato d'ingannare, possibile crederlo così poco sensato da usare trappole dove gli uomini « di sensato giudicio » non potevano cadere?

Il Leti si dà continuamente la zappa sui piedi. La sola possibilità d'approvare la sua tesi sarebbe di ragionare così:

In verità Montalto, coll'improvviso cambiar carattere commise un errore grossolano, per il quale tutti lo conobbero finto e pieno di arcani disegni ambiziosi. Ebbe però la costanza di perseverare tredici anni in quella tattica, errata dapprima, e una simile costanza, col mutare anche degli uomini, addormentando i sospetti, potè far credere che il subitaneo mutamento, seppur meraviglioso, fosse naturale e verace. Allora la rete diventò buona e l'uccellatore raccolse la preda.

Per l'appunto, il Leti stesso ci dimostra che non è possibile ragionare così, che non andò così.

Sono trascorsi tredici anni, ossia tutto il pontificato di Gregorio XIII, successo a Paolo V. Il cardinale Montalto avrebbe passato questo tempo nella più umile oscurità, solo occupandosi di consulti inquisitoriali e opere pie, confessare, assistere infermi, ecc,

Oramai, secondo il Leti, non è che un povero vecchio stanco, remissivo, bonario, del quale non si fa alcun conto.

« Per rendere più forte la pretesa sua incomodità e vecchiaia, non solo si asteneva di sollecitar le visite con fretta, ma di più lasciava d'andar nel concistoro... e quando occorreva scendere, o montare scale, era all'hora che usava tutta la finezza immaginabile, per far vedere di non poterne più... ond'è che ogni uno lo compativa, e quasi tutti gli dicevano: *Buon vecchio, avete fatto il vostro corso; Dio vi dia forza.* »

Un giorno il cardinale d'Austria disse di lui: « che va facendo questo Lazzaro quatriduano? »

Un altro giorno il cardinale Della Torre, incontratolo per le scale mentre andava a fargli visita di cortesia, « che pareva gli mancasse il fiato, sostenendolo con le sue mani gli disse: Monsignore, voi siete carnefice con voi stesso, per voler essere generoso con gli altri. » E di storielline simili il Leti ne racconta parecchie.

Dunque si potrebbe credere finalmente riuscito l'inganno, grazie alla straordinaria costanza del Montalto. Vediamo se è vero,

Apertasi la successione di Gregorio XIII, i cardinali entrano in Conclave il 21 aprile 1585.

Nei dieci giorni di congregazioni preparatorie, dice il Leti che Montalto visitò i papabili, e fra questi il Farnese, cui espresse il timore di morire nel corso del Conclave, ma che « la speranza d'aiutare Sua Signoria Illustrissima col suo voto gli dava volentieri l'animo di andar all'incontro della morte. A che Farnese rispose: *Monsignore, aiutate pure li vostri interessi, perchè non vi credo esente dalla volontà d'esser Papa.* »

Dunque proprio il Leti riconosce che tredici anni di astutissima simulazione non valsero. Egli demolisce da sè il suo edificio fantastico. Ora non ha più diritto a esser creduto.

E quando, per esempio, sostiene che il Peretti si aggiungeva anni, in un furbo calcolo d'accrescersi vecchiaia, possiamo stringerci nelle spalle.

Siamo davanti a un dilemma:

O la storia dei tredici anni di vita cardinalizia è, nel suo contenuto furbesco, inventata di sana pianta, o Sisto fu Papa non per i suoi inganni, ma nonostante quelli.

Nel qual caso, a nessuno parrà spiegabile che i cardinali volessero eleggere alla dignità

suprema un simulatore, di cui avevano scoperto la simulazione.

Il buon senso ci porta piuttosto a pensare che Felice Peretti, pago d'essere uscito con la porpora dalla ostile cerchia fratesca, e tenuto in disparte dal blando Gregorio, nemico per natura del di lui indiavolato dinamismo, e già mostratoglisi avverso durante la legazione in Ispagna, quando, da buon prete, durante il viaggio, relegava il frate fra i servi e i bagagli, si componesse nella quieta vigna di Santa Maria Maggiore, fra i libri che gli rappresentavano il suo soddisfatto desiderio di scienza, fra le piante che gli ricordavano le estasi agresti dell'infanzia, una vita non di finzione ma di attesa serena.

E se attendesse serenamente la morte o il trono — questo è un mistero dell'anima, noto a Dio, negato a noi.

* * *

Dopo la leggenda dei tredici anni di trappola in funzione, viene la leggenda del Conclave.

Il Leti continua a demolirsi da sè.

A crederlo, i cardinali avrebbero eletto

Sisto perchè lo credevano vecchio, debole, malato, moribondo: fare un papa da manovrarsi bene e cambiarsi presto.

Come mai, allora, cominciarono, lo dice il Leti, con l'escludere il cardinale Sirleto perchè « tenuto inabile a tanto peso, e massime per li bisogni in che si trovava all'hora la Chiesa? » Dunque non si cercò di fare un papa di paglia, si volle un papa dal pugno energico, dalla mente valida.

Quanti preagonici in quel Conclave, durato undici giorni!

Così il cardinale Savelli, cui non « giovava lo stare infermo, e parer ogni giorno moribondo essendo già gli occhi d'ogni uno avvezzi a vederlo tale, giudicandosi dagli suoi emuli, che il suo male non fosse altro, che il gran desiderio del Papato. »

Sembra proprio che il Leti riproduca il suo ritratto dal Montalto, a proposito del Savelli. Egli ci autorizza a domandargli per quale miracolo i cardinali, così furbi nel penetrare le trappole del Savelli, fossero poi così baggiani da cascare in quelle — precise, identiche — del Montalto.

La verità, intanto, è che non si voleva un papa inetto, che non si voleva un papa da tirar

per i fili, che si diffidava dei papabili moribondi. E' anche che i cardinali, nelle prime fasi del Conclave, non pensarono al Montalto, — seppure fin dal 12 aprile Camillo Capilupi, inviato di Mantova, ne prevedeva l'elezione — mentre avrebbero dovuto pensarci, se fosse esistito il disegno di servirsene per governare, fare e disfare in suo nome.

E' proprio il Leti a dirci che nessuno, da principio, vide in lui un papabile « perchè moribondo. »

Precisamente il Leti afferma che l'idea d'esaltarlo venne al cardinale di Este, al Medici, al Rusticucci, non col sottinteso di sfruttare la sua supposta vecchiaia e inabilità, ma per impedire che dal Farnese e seguaci fosse acclamato Papa il Torres, del quale si attendeva l'arrivo.

Ecco, se mai, la spinta a eleggere Sisto: *lotta per un papa italiano*. Tutto il resto cade, il romanzo storico del Leti non si regge più.

Sarebbe ozioso indagare il punto di partenza della fiaba, e cercarle una base in questa o in quella supposizione — dire che forse Sisto era malato davvero o credeva esserlo; che la sua fibra doveva già essere logora, se in soli cinque anni si disfece; che il lungo

disfavore sofferto sotto Gregorio forse lo aveva veramente accasciato.

Nel campo del supporre si trova sempre da raspollare qualcosa, magari un bel periodo di effetto sicuro: il vecchio stanco, scoraggiato che, all'improvviso scendere della regalità sulla sua testa reclina, ritrova la gagliarda vitalità sopita, l'istinto del comando, la volontà di regnare davvero.

Questo lavoro di se e di forse possiamo risparmiarcelo.

Oramai siamo in grado di dare l'ultimo colpo a quella gran macchina scenografica, dalla quale i seicentisti biografi facevano d'un tratto scaturire Sisto nelle parvenze di babau, fra cardinali intontiti, nasi lunghi, bocche aperte, occhi balordi e grattamenti di testa.

Il Seicento fu l'età d'oro delle macchine scenografiche. Ricordiamocelo, ora che non rimane che da stroncare « il bastoncino ». Anzi, nel racconto di alcuni, erano gruccie, sulle quali il povero Montalto tapinello si trascinava sfinito.

Il Leti crede opportuno ridurle a un semplice bastone, che tanto gli basta lo stesso per il colpo di scena.

« Non sì tosto intese leggere più della metà

dei voti in suo favore, che assicuratosi del Pontificato, si levò in piedi e senza aspettare il fine dello scrutinio gettò nel mezzo di quella sala un certo bastoncino che portava per appoggiarsi, ergendosi tutto dritto, in tal modo che pareva quasi un piede più lungo di quel ch'era prima. »

Salvo errore, Conan Doyle mise un qualche cosa di simile in una delle sue novelle poliziesche: copiarsi — tragedia dei novellieri.

C'è nulla di più ameno del « simbolismo storico? »

L'O di Giotto, la mela di Guglielmo Tell — e poi verrà quella di Newton — l'uovo che non si sa se fosse di Colombo o del Brunelleschi, ma certamente era di una gallina, a meno che non venisse dall'ovidotto di un ornitorinco — il bastoncino di Sisto V...

E la gente ci va in brodo di giuggiole.

A costo di darle un dispiacere grosso, che nemmeno il vinello di Don Abbondio le rimetterebbe lo stomaco, va rilevata l'esistenza di ottimi motivi per credere che il Peretti dovesse il favore dei cardinali italiani, proprio al fatto di essere vigoroso (è storica l'osservazione del cardinal Facchinetti, il quale disse

che Montalto, a 64 anni, era ancor vegeto da non sembrare affatto sessantenne); alla sicurezza che quei cardinali ebbero di trovare in lui, nell'uomo di prodigiosa strapotenza dinamica, un papa gigante.

« Alcuni hanno scritto, che Medici s'era risoluto di venire a Montalto, perchè lo conosceva di così robusta e vivace complessione, che per ordine di natura si poteva tenere sicuramente fosse per seppellire Farnese, e tutti li suoi fautori, onde in questa maniera veniva a liberarsi d'ogni timore che lui e gli altri si davano. »

Dopo aver riferito questa tesi, così logica e chiara, il Leti fa un lungo discorso per combatterla.

Scrive e scrive, ma non riesce a far dimenticare quell'« alcuni hanno scritto », ossia che prima di lui la fiaba non aveva preso piede.

Si tratta d'una commedia immaginata quando nessun testimone dei fatti poteva smentire più i montatori della scena.

O si tratta, al massimo, della lontana eco di un pettegolezzo di conclavisti, ornato, manipolato, frangiato per amore del romanzo, e anche per compiacere allo spirito protestante col sostituire nella elezione di un papa il trucco

maligno e la beffa alla discesa dello Spirito Santo.

Sono nebbie di passione.

Foschìe che dileguano, lasciandoci tutta la luce dell'anima di Sisto che, mentre lo Spirito discende, diventa, come la persona consacrata, sovrana, augusta.

Se poi si volesse rilevare che quanto precede rappresenta lo sfondamento di una porta aperta, l'autore si limiterebbe a rispondere che tante ne esistono di porte aperte, per le quali la coscienza generale si ostina non voler passare.

IL GOVERNO

I

È certo che la nascita rurale predispone ottimamente ad apprezzare il principio gerarchico.

La famiglia che vive della terra è quasi sempre una famiglia disciplinata. Ciò vale anche per i ricchi e specialmente valse per l'aristocrazia campagnuola, finchè vi fu.

Negli strati inferiori il fenomeno si manifesta meglio che mai. La famiglia ha un capo riconosciuto — il capoccia — che distribuisce le opre, regola i rapporti fra i membri della propria azienda, è arbitro delle cose morali non meno che delle faccende. Tutti obbediscono, e all'occorrenza, se il capoccia si fa sentire, tremano.

Il patriarcato è un regime di forza dove il maschio diventa austero e la donna compie

integralmente il sacrificio del proprio io alla casa, alla « gente ».

Giovanni Verga fa esprimere l'idea plebea della gerarchia non veramente da un contadino, però da qualcuno che ha grande affinità di funzioni col capoccia: un piccolo navarca. Fra il padrone di barca e il capo della colonìa c'è una sola differenza sostanziale, quella che corre fra terra e mare, fra la stasi della zolla e l'irrequietudine dell'onda. L'uno e l'altro posseggono autorità assoluta sugli uomini e le cose; dispongono e comandano ad arbitrio.

Perciò la frase di Padron 'Ntoni, nei « Malavoglia », potrebbe esser colta sul labbro d'un rurale:

« Gli uomini son fatti come le dita delle mani; il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo ».

Questo assioma Sisto se lo trovò, per così dire, nel sangue, venendo dalla terra, e fu il suo inflessibile criterio di governo.

Gerarchia vuol dire tutto. Ordine, giustizia, legge.

Durante il lungo pontificato di Gregorio XIII l'autorità papale si era ridotta al lumicino. Ognuno s'arrangiava come poteva, i temerari

trionfavano. Papa debole — baroni forti, corruttela senza dighe, abusi senza freno, ribaldi in auge.

E poi le baldorie solite della sede vacante, vero e proprio interregno, che poteva durare pochi giorni o molti mesi. Anche se brevissimo, bastava per mettere in subbuglio Roma e le province.

Il disordine in periodo di vacanza governativa non è caratteristico del solo Stato Pontificio. A parte la durata, ricordiamo quel che succedeva in Francia sotto il Direttorio, non essendovi troppa differenza fra il mancare del Capo, e il regnare di parecchi capi chiacchieroni e mal d'accordo. Possiamo anche ricordare il periodo italiano 1919-22. Governi ce ne furono fin troppi. Era un viavai di ministri, ma siccome effettivamente non governava nessuno, quel periodo è somigliantissimo a una lunga vacanza papale. Il Fascismo vi porta l'elemento eroico.

Sisto, appena coronato, dovette provvedere contro il marasma. La sua persona supplì allo Stato.

Sempre così: quando lo Stato sembra scomparso, annegato nella gara degli individualismi, allora un uomo si avanza a sosti-

tuirlo, e, personificandolo, rifarlo. Quest'uomo può chiamarsi Luigi XI, Cesare Borgia, Sisto Quinto, Robespierre, Bonaparte, Crispi, Lenin, Mussolini.

Se il suo tempo non è venuto, se la sua sagoma mentale è inadeguata all'epoca, se l'epoca è immatura, se il principio da cui parte, pur essendo di forza, è contrario alle leggi della vita — Borgia, Robespierre, Crispi, Lenin, — allora fallisce.

Se invece l'ora buona e l'uomo di genio vengono a costituire una congiunzione perfetta, la vittoria diventa àptera, perde le ali nel pugno saldo che la tiene, ha trovato il suo luogo, non rimetterà le ali finchè dalla sua sosta non sia rinnovato un paese, o lo spirito di una generazione, e talvolta il mondo: Luigi XI, Sisto V, Napoleone, Mussolini.

L'opera di Sisto dovette, per necessità di cose, limitarsi al suo paese, essendo ancora ciascun popolo troppo chiuso nei ristretti confini, il cui continuo mutare non mutava l'angolo visivo delle masse pervase di spirito municipale. Fino all'ottocento, forse fino al novecento, gli unici confini reali delle varie genti italiche furon quelli folkloristici.

Nobiltà, borghesia, artigianato erano in pensiero soltanto per i propri privilegi, e nelle nazioni smembrate o prive da tempo di organi statali propri — come l'Italia e le Fiandre — se badavano a cambiare o non cambiar sovrano era unicamente dal punto di vista di ottenere o perdere una esenzione, un diploma di più.

* * *

Anche a guardare in casa, Sisto trovò un daffare esorbitante.

La prima cura che ebbe fu di mettere ai posti di comando uomini capaci d'obbedire. Fece piazza pulita dello «scarso rendimento».

Il suo regno fu tempo di lutto per i fabbricanti di comode poltrone. Il sonnellino è sempre usato — la delizia del quieto vivere ha sempre solleticato quella parte d'uman genere che trova greppia negli uffici: sotto Sisto convenne filare.

Il dolce far niente diventò un delitto, che, qualora fosse consumato da chi aveva il dovere di fare, poteva anche condurre in galera.

Lo Stato era pieno d'individui senz'arte nè

parte, di figuri a servizio d'ogni scelleratezza, di sgherri e manutengoli. Furon censiti, classificati, acchiappati, e con buona quantità di essi il papa munì i remi della flotta pontificia, da lui ricostituita.

Nelle zone di confine infuriava il brigantaggio.

La frontiera dello Stato ecclesiastico, specie quella meridionale, è sempre stata prediletta dai briganti: E', un poco, la sorte di tutte le frontiere nei tempi torbidi o in periodi di assestamento. Succedeva allora quello che successe nel 1860-61, quando le bande borboniche — favorite dalla cricca franco-belga imperante attorno Pio IX — passavano e ripassavano il Garigliano,. salvandosi in territorio pontificio se le nostre truppe le serravano dappresso.

Sisto prese accordi col vicerè di Napoli per estirpare quel gravissimo male, riuscendovi così bene che il Granduca di Toscana se ne lamentò: i briganti, per salvarsi dalla inesorabile giustizia di Sua Santità, trasportavano la loro industria nelle terre di Sua Altezza Serenissima.

Però se ne salvarono pochi; la battuta, condotta con energia esemplare, fu proficua di

grossa selvaggina. La giustizia ottenne una rivincita, il prestigio del Principe, il decoro dello Stato si rialzarono di botto.

Un governo degno e capace non può assolutamente tollerare l'impunità. Siamo sempre alle solite; prima di Sisto il brigantaggio era tollerato mercè i buoni uffici dei pezzi grossi titolati e stemmati che brigavano a favore dei criminali, ossia dei loro clienti, sgherri, seguaci. Ai tempi descrittici dal Manzoni tutte le grida degli illustrissimi ed eccellentissimi signori, i signori tale e tal'altro, non valsero a distruggere la braveria nel milanese, perchè « l'impunità era organizzata e aveva radici che le grida non toccavano e non potevano smuovere ».

Ai tempi, non meno tristi per l'Italia, dei governi filiati e irretiti dalle combriccole elettorali, il codice penale era impotente contro la camorra, contro la mafia, perchè queste organizzazioni delittuose, come ne servivano gli interessi, godevano il largo appoggio di uomini e sfere politiche. Il problema consisteva nell'abbattere l'appoggio.

Occorreva, oggi, per buttar giù l'impalcatura protettiva della mafia, un governo che fosse uscito dalla rivoluzione e non dalla pa-

stetta; ossia il Governo Fascista. Ed ecco la mafia in bricioli, i mafiosi in galera.

Sisto non fu condotto al potere da un moto rivoluzionario, ma rivoluzionò i metodi di governare; mise a posto per prima cosa i compari della canaglia, poi eliminò la canaglia.

Sulla fine del secolo XVI uno stato senza briganti rappresentava una autentica meraviglia, una sorpresa da non si dire: lo Stato Pontificio fu questa sorpresa — paragonabile, nelle debite proporzioni, alla meraviglia moderna d'uno stato senza scioperi: l'Italia.

La forca lavorò. Se proprio il boia ne fosse stanco è affare personale suo. Se anche Mastro Titta un giorno o l'altro avesse detto: « ahi, ahi, che stanchezza », questo dimostrerebbe che aveva fornito arretrati di lavoro.

La forca, d'altronde, era familiare agli occhi del Cinquecento. Non si impiccava mica soltanto per ordine di Sisto e nelle province romane. Oh, no. Possiamo venire giù giù, arrivando all'ottocento, e sempre trovare lo stesso super-consumo di corda e sapone. Tempi in cui fra le possibili sorti d'ogni neonato c'era anche quella di finir penzoloni — e questa sorte non era delle meno probabili. Si impiccavano i bancarottieri (simpatica enormi-

tà), i contrabbandieri, i ladruncoli campestri.

La giustizia di Sisto non fu crudele, fu soltanto rigorosa e immancabile. Niente raffinatezze di supplizio, niente rogo, caldaia, ruota, squartamento. Nei suoi cinque anni di pontificato sole cinque condanne a morte furono eseguite dietro sentenza dell'Inquisizione e mai col fuoco; e, se si eccettua un frate carmelitano, strangolato per eresia, gli altri quattro casi si riferiscono a delitti contro il costume.

Basta questa considerazione per scagionare il Peretti dall'accusa di crudeltà tante volte addossatagli. La sua epoca, eguale in ciò al Medio Evo, consentiva lo sfogo dei più raffinati istinti crudeli. I giureconsulti facevano gara d'inventare pene atroci per i rei. In piazza di Grève i cavalli squartavano Giovani Castel, come avevano squartato Salcedo; a Londra i carnefici strappavano vivo il cuore dal petto di Lopez, e Guglielmo Parry veniva « arrostito vivo a fuoco lento sopra una crate di ferro, et ivi voltato, et girato più volte, et così vivo ancora gli cavarono il cuore, che diedero a mangiare ai cani »; in Napoli Benedetto Mangone « fu primieramente strascinato a coda di cavallo, dalla Vicaria fin sulla Piazza

del Mercato, e di tempo in tempo il carnefice gli veniva strappando qualche pezzo di carne con tenaglie infocate », e poi morì orribilmente sulla ruota.

E' gloria di Sisto aver respinto ogni orrore dalla sua giustizia severa. Egli faceva pagare salato: ecco tutto. Se anche ci fu qualche eccesso, chi ci dice che non sia dipeso dai subordinati? Con tale papa lo zelo era indispensabile. Però i suoi ministri poterono mostrarne troppo in qualche caso, allo scopo di farsi conoscere obbedienti, pronti, capaci. Essi sapevano essere la severità il miglior mezzo di entrargli in grazia, e si sapevano strettamente sorvegliati. Timorosi, perciò, di apparirgli fiacchi, chi sa che non tirasser via nel decretar condanne, dichiarando provata la colpa pur quando ne difettava la prova.

Evidentemente ciò non potrebbe offuscare in Sisto la qualità di Giustiziere intesa nel senso più alto ed esercitata verso chiunque andasse contro la legge e contro la morale.

Un frate e una monaca furono decapitati per avere avuto rapporti carnali; un prete e un ragazzo impiccati e poi bruciati per sodomia; una madre, colpevole di prostituire la figlia, andò anche essa alle forche; un mem-

bro della « legazione d'ubbidienza » inviata al Papa da Rodolfo secondo, essendo risultato reo di portare armi proibite fu vergato.

Fu il periodo aureo del « chi rompe paga ».

Sisto non aveva riguardi per alcuno. Tutt'al più potè consentire che un tale, sorpreso di carnevale vestito da donna, e condannato alle verghe, tenesse la maschera durante la esecuzione pubblica, perchè nobile.

Il carattere sacro dei colpevoli non arrestava, come si è già visto, la sua giustizia: un frate che faceva fare i miracoli a una immagine in S. Maria del Popolo venne condotto a una deliziosa passeggiata per il Corso, a suon di frustate. Un'altro frate fu impiccato sulla piazza Sant' Angelo; due « fratelli » della Transpontina andarono alle galere.

Guai, inoltre, agli impostori e ai diffamatori: Don Annibale Capello, libellista e gazzettiere, andò al remo anche lui; un messere che vantava parentele e spacciava false bolle finì sopra una forca dorata. L'industria della vendita di fumo diventava alquanto pericolosa. E dovrebbe continuare a esserlo.

I prepotenti non se la passavano meglio: impiccato il capitano Fossombrone, complice di Ludovico Orsini nell'assassinio di Vincenzo

Vitelli; decapitato Nicolino Azzolini, capitano delle guardie pontificie e nipote del cardinale Segretario di Stato, per aver ferito un portastendardo della sua compagnia.

Scrisse il diplomatico Balbi al Granduca di Toscana, che, l'indomani della elezione, Sisto ricevette i Conservatori del Campidoglio, i quali gli chiesero giustizia, pane, abbondanza per il popolo. E Sisto: « è a voi che raccomando di far giustizia e potete contare sopra di me se farete il vostro dovere, e sulle punizioni più severe se mancherete, perchè se occorresse non esiterei a farvi tagliare la testa ».

E' bene intendersi subito...

Il giorno dopo, quattro giovani di Sora, portatori di armi proibite nonostante l'editto pubblicato da Sisto, ornarono le forche a Piazza Sant'Angelo.

La giustizia aveva diritto a questa ferrea rivalsa perchè troppo a lungo era stata calpestata e schernita. Si discuta fin che si vuole, dal punto di vista giuridico, il fatto che il Papa facesse giustiziare per parricidio il Conte Attilio Boschi, a quaranta anni dal delitto, ma c'è anche un altro fatto, ben più importante, ed è che pur dopo quaranta anni il parricida rimane tale.

I — IL GOVERNO

* * *

Le situazioni eccezionali si superano con i mezzi estremi. Quando gli stati moderni si trovassero contro a bande armate, ricorrerebbero alle esecuzioni sommarie.

La piaga del brigantaggio, sul declinare del Cinquecento, era tremenda. Nobili e plebei capeggiavano piccoli eserciti da sacco e da corda. Curzietto del Sambuco, Marco Sciarra, Giovan Battista Leveroli, Alfonso Piccolomini, Benedetto Mangone predavano, taglieggiavano, incendiavano. E si videro dei papi patteggiare con simili ribaldi. Più triste fenomeno di impotenza statale non potrebbe citarsi: Prete Guercino, capo banda famigerato, intitolatosi Re della Campagna Romana, scrisse una lettera minatoria al Cardinale Odescalchi, il quale ricorse a Gregorio XIII, che fece arrestare il latore; ma, avendo il Guercino minacciato di morte l'Odescalchi, il Papa rilasciò il prigioniero e per giunta fece grazia di quarantaquattro omicidi al bandito.

A tanto era salita la potenza dei malandrini e dei fuorusciti. Attorno ad essi si stendeva la magna rete delle complicità; e così veni-

vano ad essere il centro di un vero e proprio antistato.

La decapitazione del Conte Giovanni Pepoli è stata oggetto di buoni studi, come anche di favole e lavori a tesi. La semplice verità è che il Pepoli aveva rifugiato un bandito in uno dei suoi castelli. Chiestagli dalla giustizia pontificia la consegna del malandrino, oppose un rifiuto. Allora il Cardinale Legato mandò ad assalire il castello, ma gli sbirri furono respinti dalla gente del Conte. Solo in seguito a ciò, il Legato fece arrestare il Pepoli. Se questi avesse finalmente consentito a soddisfare la giustizia, se la sarebbe subito cavata con la consegna del suo protetto, che in verità non era da considerarsi come un ospite degno e sacro, si ostinò invece nel rifiuto e per tale motivo, dopo quattro mesi di vive e vane insistenze per indurlo a miglior consiglio, fu decapitato.

Che Sisto lo volesse morto per vendicarsi degli sgarbi avuti dal padre di lui nel recarsi inquisitore a Venezia, si deve escluderlo con risolutezza. Basta allo scopo ripetere che Sisto non fu vendicativo; se lo fosse stato avrebbe dovuto spendere tutto il suo tempo nel meditare ed eseguire vendette, tanti erano i torti

ricevuti prima di salire al trono, tanti i nemici incontrati per l'aspro cammino della gloria.

Papa Peretti volle di colpo togliere alla nobiltà ogni inclinazione verso i banditi. Volle dare un esempio che valesse a far scomparire in un batter d'occhio la rete del favoreggiamento.

Il conte Pepoli era capo di una casa illustre, era ricco, potente, temuto. Le prove di sue intese con le bande predatrici vennero fuori evidentissime e Sisto colse l'occasione per far vedere e sapere che, lui vivo, nulla avrebbe potuto arrestare la giustizia e la forza dello Stato nella guerra contro la ribalderia.

Colpendo così in alto, il Papa colpì ovunque, sicchè il popolo, avvezzo per lo più a fornire da solo il materiale espiatorio alla legge punitiva, ebbe la rara sensazione di una volontà capace di piegare o di troncare le teste insuperbite. Perfino Francesco Cenci, nei cinque anni del pontificato sistino, stimò opportuno interrompere la sua carriera di famosissimo malfattore.

I potenti appresero anche che era pericoloso non rispettare la donna d'altri. Il principio che spinse Sisto fino a concepire la pena di morte per gli adulteri — poi venne a più miti

determinazioni — fu probabilmente di difesa sociale.

Quando si vuol parlare di moralità, si premette sempre « al giorno d'oggi ». Così dicevano nel Cinquecento. Si vuol sempre far credere di essere più immorali dei padri e dei nonni. C'è chi lo fa per sincero orrore del male, e chi per spirito perverso di primato, per menefreghismo etico.

La stessa gara cui si impegnano le generazioni, impegna i luoghi. Berlino tiene moltissimo ad esser ritenuta più corrotta di Parigi. Il buon provinciale di apparenza pacchiana, sempre pronto a scandalizzarsi « ufficialmente » dei vizi che dilagano nei grandi centri, è capacissimo di dirvi a quattr'occhi, con schietto orgoglio campanilistico, che anche nella sua cittaduzza... eh, eh!

La corruzione dei costumi è, invece, il fenomeno sociale che presenta il diagramma più uniforme. Vale a dire che ha sempre costituito un pericolo egualmente grave. Sisto intese fronteggiarlo con i grandi mezzi: Rinchiudere il piacere nella camera coniugale per santificarlo e utilizzarlo; reprimerlo con la massima severità quando cercasse uscirne, e specialmente quando tendesse a minare le basi

della famiglia, considerata da lui, come dalla rivoluzione antidemocratica italiana, presupposto della potenza nazionale.

Ammettiamo pure che il criterio di estrema condanna fosse sorretto in Sisto da un eccessivo rigorismo di marca teologica. In questo caso egli avrebbe prestato l'orecchio più alla voce della Vecchia Legge (lapidazione dell'adultera), che alla voce del Vangelo (chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra). Cristianamente dobbiamo disapprovarlo, dopo però esserci ricordati, tanto per mantenere in contatto l'uomo con l'epoca, che già Lutero, nell'esporre la sua dottrina del divorzio, e rappresentandosene gli inconvenienti, si domanda: « Cosa ci posso fare io? E' colpa dell'autorità. Perchè non strozza gli adulteri? »

Dobbiamo anche ricordare un'altra cosa:

« Non la pena ma la causa fa i martiri ».
(San Cipriano)

« Perchè siavi martirio completo occorrono giusta volontà e giusta causa ».
(San Bonaventura).

Mentre si impiccavano i ladri di legna, l'esecuzione di un ladro d'onore non sarebbe

stato evento da suscitare la pietosa meraviglia che attualmente, rileggendo le vecchie memorie tante volte si prova.

Ora Sisto ci appare come un grande moralizzatore.

In sostanza, moralizzare il costume e difendere l'autorità dello Stato sono espressioni analoghe. Se non vi è moralità privata, vi sarà corruttela pubblica.

Immoralità significa licenza, ed è impossibile che questa, una volta invalsa, si limiti al campo del piacere; il campo dello spirito ne sarà subito contagiato, e nel viver sociale ognuno vorrà fare a modo suo.

Nel quale licenzioso individualismo consiste la sconfitta dello Stato.

Sisto, ex-inquisitore e teologo esperto, sapeva che la maggior parte delle ribellioni alla autorità son partorite dal decadimento morale. Basta uno sguardo alla storia delle eresie per vedere che quasi tutti gli eresiarchi diventarono ribelli per sfrenare istinti e brame viziose. La svergognata libidine dello spirito ereticale, dagli schifosi pervertimenti gnostici al triviale linguaggio di Lutero, al sozzo « Candelaio » di Giordano Bruno, è un fatto sintomatico.

Un altro fatto istruttivo è che le rivoluzioni demagogiche son sempre avvenute in periodi e ambienti di profonda insensibilità morale, e hanno aperto periodi di cattivi costumi legalizzati.

Così la Rivoluzione francese, e, più chiaramente, la Rivoluzione russa.

Il soviettismo, che trova il suo germe di vittoria nel dominio osceno di Rasputin sulla Russia zarista, consacra, nel trionfare, ogni aberrazione umana.

Nella mente di Papa Peretti, moralizzare significò ricostruire.

Le leggi erano rottami. Bisognava rimetterle in piedi anche nell'ambito del diritto privato. Per esempio: uno dei costumi più simpatici a parecchi era di non pagare i creditori. Simpaticissimo costume, in verità, che la vecchia, cara bohème del secolo XIX ereditò dalle aristocrazie dei secoli preceduti, e che ancora riveste d'un certo fascino romantico il giovincello di buone speranze, il quale, non avendo pagato il conto alla lavandaia, dice con molta compiacenza: « oh Dio, ho dei debiti ».

E non manca chi ci ride.

Il lodevole uso di pagare a bastonate era tenuto in grandissimo onore ai tempi di Sisto,

come a quelli di Don Rodrigo. Quanto sugo di bosco sulle spalle dei buoni borghesi — un po' usurai, eh! — de' sartori, pannaioli, calzettai e ostieri! I quali, costretti ad accettare simil pagamento dai nobili, se ne rifacevano sul popolo, che doveva pagare a carissimo prezzo il necessario alla vita.

Sisto V levò di mezzo i debitori insolventi con la stessa maniera usata nello sbarazzar le strade dalle meretrici e dai bravi.

Se proprio fosse vero che volle vedere i registri dei mercanti per trarne la nota di chi non pagava; e se avessimo a credere che parecchi, spaventatissimi, si precipitarono ne' fondachi a supplicare il già bastonatissimo borghese d'accettare il pagamento immediato, offrendo di pagare di più per ottenere una registrazione di saldo retrodatata... Ma perchè non crederlo? Con un tale Papa tutto era possibile.

Il moralizzatore è sempre un giustiziere. Ristabilisce la giustizia nei rapporti fra gli individui, ognuno dei quali si ingegnerà sempre di commettere qualche ingiustizia piccola o grande verso il prossimo suo.

Occorre però definire bene il rigorismo e il moralismo di Sisto V. Le bacchettone sono

pregate di non affrettarsi a battere le mani. Quei cinque anni di pontificato non segnarono nella vita di Roma cinquecentesca un periodo di esoso, pitocco puritanismo, di *pruderie* feroce, di trionfo de' colli torti.

Il papa marchigiano fece, è vero, una legge suntuaria, e tutti si misero a vestir correttamente, ma alla sua natura ripugnava il viver chiotto della gente timorata.

Quantunque cresciuto in un convento, preferì il parlare alto e chiaro al cauto buccinare. Le ipocrisie gli rivoltavano lo stomaco. Amava virilmente vivere, e che attorno a lui si vivesse da uomini, non da pecore, da talpe, o da tartufi, e fece guerra alla prepotenza in nome della dignità umana, non meno che per imporre una legge e una regola all'individuo.

La visione degli strati inferiori del popolo soggetti a ogni sopruso da parte dei papaveri dovette nauseario. Non c'è cosa che faccia schifo quanto una massa popolare, che, prona all'arbitrio, è poi sempre pronta a servirlo contro lo Stato, pur di fare un po' di gazzarra, romper quattro vetri, tirare quattro sassi, rubare quattro soldi.

Sisto, togliendo di mezzo la licenza, rialzò il popolo.

Le strade di Roma, quando egli salì al trono, erano pressochè vietate alle fanciulle. E nemmeno le pareti della casa valevano a impedire il ratto, a preservare dall'oltraggio. A forza di galera, il Papa sconfisse Don Giovanni.

In questo modo Roma diventò tranquilla. Una volta tranquillizzata, potè divertirsi.

Sisto lasciò che la gente ballasse, suonasse, cantasse, che i bàrberi corressero, che il carnevale folleggiasse, limitandosi a far piantare nei punti strategici il palo dei tratti di corda, per ricordare ai festaioli che se la festa fosse degenerata in bagordo c'era il caso di tornarne con le giunture malconcie.

Così la vita dell'Urbe nel periodo sistino fu tipicamente italiana.

Sotto il « tiranno » cinquecentesco non si ebbe mai, in Roma, il lugubre aspetto che, durando le libere istituzioni britanniche, le città d'oltre Manica presentano dal sabato sera al lunedì mattina.

* * *

Dopo gli esempi già citati di esemplari punizioni inflitte a preti e frati, è quasi superfluo ricordare che, nel ristabilimento generale della

disciplina, non soltanto i religiosi furono puniti quando mancarono, ma anche i loro usi e costumi furono raddrizzati. Se Sisto emanò, e, quello che più conta, fece eseguire ordinanze contro gli astrologhi, i dicitori di buona ventura, i bari, i blasfemi, gli scrittori di cose immonde sui muri (eh, si; usava anche allora), i portatori di armi nei bordelli, ecc., altre ne emanò per costringere gli ecclesiastici a rigar diritto, e pare che costoro se l'aspettassero, perchè l'oratore fiorentino, appena fatto il Papa, scrisse al Granduca: « I monaci di Santi Apostoli hanno gli orecchi bassi e sono furiosi di questa elezione, ma dalla paura non ne parlano ». Guarda combinazione, si trattava proprio di quei buoni padri che avevano avuto il Peretti prima compagno e poi superiore. Il fatto è istruttivo.

Certo che con Sisto i frati non dovevano legare la vigna con le salsicce. Spesso il Papa capitava nei conventi di Roma, senza mandare avanti il battistrada, e se le cose non erano all'ordine i responsabili potevano star sicuri di passarla brutta.

Sotto le vesti pontificali rimaneva l'esperienza di fra Felice, in cui, mentre era viva la fede nella missione degli ordini religiosi,

era anche ben chiara la conoscenza delle marachelle fratesche. Il convento può essere un luogo santo o un luogo rabelesiano. Chi, meglio di Papa Sisto, poteva conoscere i diversi motivi capaci di spingere un uomo a prendere un saio? Specialmente rigido fu il Peretti nell'esigere l'osservanza del voto di povertà, e pertanto ordinò che nessun religioso andasse per Roma in carrozza. Egli, così modesto, così frugale, e sdegnoso della ricchezza, aveva ben diritto di imporre ai frati il rispetto della regola.

Poi mise al posto anche i preti: fu lui a prescrivere la periodica presentazione dei vescovi alla Santa Sede, per mantenere saldi i legami, essere informato dell'andamento delle diocesi, stimolare lo zelo con la prospettiva del rendiconto. E, scendendo a più piccole ma non trascurabili cose, richiamò i preti alla dignità del vivere, alla consapevolezza del loro carattere. Quelli erano tempi di manica larga; aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale non significava sempre vivere da sacerdoti, tutt'altro. Lo spirito mondano irradiato dalla corte papale di Leone X persisteva: Sisto impose a tutti gli ecclesiastici di vestire sempre l'abito clericale e portar tonsura, e chi non volle obbedire la

pagò cara, come, per altra disobbedienza, il cardinale Guastavillani, messo agli arresti come un sottotenente.

Dopo ciò non farà meraviglia il fatto che l'Olivares, lottando contro Sisto, trovasse nel campo delle tonache i suoi migliori appoggi.

* * *

Rimesso il clero in careggiata, il Papa pensò al riordinamento della Chiesa nelle gerarchie e negli organismi, cominciando la riforma dal Sacro Collegio. Fino allora il titolo cardinalizio era stato concesso a qualunque età e a chi non avesse ricevuto gli ordini, sicchè si videro, non senza molto sorridere, cardinali di otto anni. Sisto stabilì un minimo di età, pose come requisiti essenziali per la porpora il sacerdozio, i buoni costumi, non avere figli, e fissò un numero massimo di settanta cardinali, dei quali sei per l'ordine dei vescovi, cinquanta per l'ordine dei preti, quattordici per quello dei diaconi.

Subito dopo, istituendo la Congregazione Concistoriale, trasformò il Concistoro in senso autocratico, togliendogli il carattere di assemblea deliberante, per ridurlo a una periodica

riunione ove i cardinali sentono esprimere il pensiero del Papa, senza discutere. Bisogna tener conto che prima il Concistoro era stato il campo dove troppo spesso cozzavano le passioni e gli interessi delle varie case regnanti, rappresentate dai cardinali ad esse avvinti dal sangue o da altri legami di patria e di politica, col resultato che la dignità del Pontefice ne era scossa e il governo della Chiesa ne subiva grave danno. Mediante l'ordinamento nuovo, Sisto infranse l'opposizione, sostituendo l'autorità alla oligarchia, rialzando, chiarificando il potere supremo del Papa.

Questo criterio, d'altronde, è schiettamente espresso nella celebre Bolla *Immensa aeterni Dei*, con la quale sono assegnati i singoli compiti alle congregazioni già esistenti e a quelle da Sisto istituite. Il Papa dice che, come nella Gerusalemme Celeste gli spiriti felici sono classificati in categorie, così Iddio ha ordinato una gerarchia quaggiù, composta da menti di grado diverso, tutte chiamate ad aggrupparsi, ognuna al suo posto, attorno al Sovrano Pontefice.

Questa è una perfettissima nozione gerarchica; e i secoli lo hanno dimostrato, che an-

cora oggi l'ordinamento interno della Chiesa è quello sistino.

Quattordici Congregazioni: sei per il governo temporale, otto per le cose spirituali; tutti i congegni ingranati e funzionanti allo stesso fine ultimo, le competenze delimitate, l'ordine assicurato. Un'altra opera di granito.

Ora Sisto, messo su basi sicure l'organismo, potrà cominciare a trarne un rendimento che è tutto di anime conquistate e di gloria a Dio; intensificare l'azione missionaria, agire per l'unione delle chiese orientali, mostrando che il buono e forte governo è il miglior mezzo anche per affermare la fede.

II

E' da ripetersi che l'applicazione integrale del principio di autorità non conduce al quaccherismo. Quel principio è troppo sano e luminoso per non comprendere che sotto la veste austera del quacchero la foia ci sta di casa in permanenza.

Bisogna che la gente rida e giuochi: il farisaismo è, forse più che lo spirito di parte, il grande nemico dello Stato forte. Bisogna fugarlo a suon di frustate e di risate — o diventa un tarlo che produce rovine irrimediabili.

L'essenziale è che non si rida di tutto, che non si prendano a scherzo le gerarchie e le leggi. A questo punto il Papa meraviglioso metteva un basta da scoraggiare qualsiasi velleità di sorpassarlo.

Ci fu guerriglia fra Sisto e Pasquino.

Pasquino, a quei tempi privi di giornalismo vero e proprio, — con la sola eccezione degli « Avvisi » — rappresentava in certo modo il giornalismo satirico. Gli vanno senz'altro riconosciuti grandissimi meriti, e il primo a riconoscerglieli era il Peretti, amatore d'arguzie, buongustaio di frizzi, capace di ammirare una pasquinata in gamba e magari di servirsene per colpire le magagne che ne venissero indicate.

Ma la satira è tendenzialmente iconoclasta. Un poeta che sappia canzonare i propri simili si crederà in grado, anzi in diritto di tirar la frecciata contro chi è al di sopra di lui — la Chiesa, lo Stato, la legge civile e quella morale.

Tutti i regimi di forza si sono trovati a dover reprimere gli eccessi di Pasquino, spirito vagante che, per una sua specialissima metempsicosi, vive e rivive in ogni tempo, in ogni paese, sotto gli aspetti più varii, arguti o banali, piacevoli o maligni.

Si capisce che la repressione avviene in conformità con la psiche dei tempi. Ciò che appare eccessivo oggi — ribattiamolo — poteva esser normale qualche secolo addietro. Il discorso secondo il quale un « tiranno » che si

accanisca contro il bernesco diventa ridicolo è curioso davvero.

Che logica è questa? Per non diventare ridicolo un grande dovrebbe lasciarsi mettere in ridicolo.

Sisto, quando Pasquino esorbitò, punì spietatamente. Il caso di quel tale cui avrebbe fatto tagliare la mano e forare la lingua sembra dubbio. Se fosse vero, ci guarderemmo bene dall'approvare; ma intanto potremmo anche vederci a che cosa può giungere la satira, se non è frenata.

Pasquino, in camicia, tutto sporco, viene interrogato da Marforio. Come mai così sudicio? « Perchè la mia lavandaia mi ha lasciato per farsi principessa ». E alludeva a donna Camilla, sorella di Sisto.

A pensare che veramente l'autore della pasquinata subisse un castigo tanto atroce si prova un senso di raccapriccio; però a legger quel volgare oltraggio contro una signora si prova un gran disgusto.

Altrettanto triviale e mascalzonesco è il verso che costò a Carlo Matera, poetastro napoletano, cinque anni di remo. Egli faceva circolare alcune stanze, dove, riferendosi a una certa donna Isabella « signora honoratis-

sima », concludeva: « Insomma questa Dama è gran sottana » (ma non proprio così).

Sembra che Sisto, scopertolo, lo mandasse in criminale col distico: « merita ben questo Signor Matera — d'aver per stanza propria una galera ».

I castighi sproporzionati possono indurre a scusare la colpa di chi li subisce — e invece non bisogna mai dimenticarla. Oggi, alla semplice idea di forare la lingua a un uomo ci sentiamo avvampare di sdegno e ribrezzo; eppure ci sono lingue che bestemmiano Iddio e che diffamano la Patria in terra straniera, incitando i paesi alimentatori a non mandar grano in Italia per il pane del popolo.

Se una di quelle lingue venisse impossibilitata a bestemmiare di più, forse la pietà e l'indignazione farebbero dimenticare ciò che di nefando articolava. Siamo fatti così; ma appunto per questo dobbiamo andare adagio nel giudicare i costumi, la mente dei tempi trascorsi, e prima di scagliar l'anatema domandarci se ne abbiamo il diritto.

Per Sisto la lotta contro le degenerazioni dello spirito beffardo fu un dovere di governo. E' bene tener presente che davanti a questo dovere si è venuto a trovare ogni go-

verno che abbia compresa la propria funzione.

E' un assioma accettato da tutti i popoli civili, e più che mai, forse, da quelli selvaggi, che non si deve irridere la morte, il dolore, l'eroismo. E si dovrebbe, al contrario, lasciar mettere in burla la sovranità, e, sotto la maschera comica, fare scempio di quanto è sacro, grande, superiore?

Non sono mica molti anni che in Italia le plebi si pascevano di un giornale illustrato dove, settimana per settimana, il Pontefice e il Re erano oggetto di scherno.

Che cosa pensare di una nazione la quale permette a un qualunque scrittore o disegnatore di attaccare alla berlina le persone auguste? Certamente bisogna pensarne che lo Stato vi è assente.

Non sono mica molti anni che un giornale illustrato pubblicava i ritratti di alcune signore, dicendole amanti di un Papa.

Ma quando lo Stato si afforza, sintetizzandosi nel genio di un uomo — si chiami Sisto V o si chiami Mussolini — allora interviene con la verga, con la scure; e se non lo facesse correrebbe il rischio di essere nuovamente soverchiato.

Nessuno, mai, potrà fare esulare di terra

nostra lo spirito di Pasquino; e se anche fosse possibile ne porteremmo il lutto, ci sentiremmo amputati nella nostra italianità, cui la piega arguta e maliziosa del labbro è naturale e necessaria — dal sorriso enigmatico della Gioconda al furbo ammiccare dei poeti berneschi, al frizzo salace della marionetta — ma Pasquino deve rassegnarsi ad obbedire il vecchio monito di scherzare con i fanti e lasciare stare i santi.

* * *

A rimettere un popolo in careggiata non occorre gran tempo. Ossia, può anche occorrerne moltissimo, quando il timone del carro non sia guidato con capacità. Se il carro diventa diligenza, allora la vita offre lo spettacolo di due sole categorie d'individui, i briganti che assaltano la diligenza e i pavidi imbecilli che si lasciano derubare.

La frase di Massimo D'Azeglio: « l'Italia è fatta, bisogna fare gli italiani » continuò a correre su tutte le bocche, naturalmente scettiche e pessimiste, anche dopo cinquanta anni che il gentiluomo piemontese l'ebbe detta. Ma nessuno ci pensava a farli, gli italiani,

ossia a fare in modo che si ritrovassero nella coscienza del loro passato, del presente, e delle lotte per l'avvenire.

Nemmeno il periodo 1914-1918 sarebbe valso a riplasmarli, se Mussolini non avesse colto il buon momento per imprimere il suo pollice sulla materia caotica. Da quel momento poco tempo è trascorso, e lo Statuario ha già dato all'opera sua, al suo popolo, una sagoma forte e fiera.

Sisto non potè trasformare il popolo, ma trasformò l'ambiente in cui esso ha da vivere. La sua disciplina non fu accettata, essendo troppo lontana dalle condizioni dell'epoca, priva di spirito nazionale politico, ma siccome egli ebbe forza bastante per farla subire, nessuno uscì dalla rotaia che volle segnare, nessuno ruppe il passo che egli comandò.

Le masse non possono vivere bene se non sono inquadrate a dovere. Sotto Sisto, le plebi, sottratte al beneplacito dei prepotenti, ebbero giustizia e pane.

In questo senso, il periodo sistino, dipintoci come tirannico, ci appare schiettamente popolare; e a guardar bene, quasi tutte le pretese tirannie segnano un rialzamento degli umili a spese dei superbi.

Il dominatore ha tutto l'interesse a rinsaldare il popolo, dopo averlo disciplinato, e a buttare in terra coloro che già lo schiacciavano.

Luigi XI fa conte un barbiere.

Regnando Napoleone, dagli infimi strati escono i generali, i marescialli, i duchi, i re.

Con l'avvento del Fascismo i « refrattari » — figli del popolo perseguitati dalla legge liberale — portano allo Stato le loro energie, che si erano volte contro di esso per lo sdegno di vederlo impotente, anemico, caduto sotto le ventose di camorre succhiatrici.

E' il popolo che sale.

Sisto amò le plebi donde era uscito. Si compiaceva di ricevere la minuta gente, di ascoltare il linguaggio rozzo e schietto del povero diavolo.

Percorreva senza seguito le vie di Roma, dopo aver vietato gli applausi perchè la sua presenza non fosse segnalata. Così penetrava in ogni luogo, veniva a conoscere i bisogni, si manteneva in contatto con la vita.

Tutti ricorrevano a lui per giustizia. Nessuno fu respinto senza essere inteso o si sentì chiudere la bocca con un « ci penseremo », con un « faremo il possibile ».

Il suo amore al popolo si manifestò anche

col proibire l'astrologia giudiziaria. Spesso è stato detto: lasciate al popolo qualche illusione. E difatti l'illusione è dolcissima. Il giorno in cui il fanciullo si accorge che i doni dell'Epifania glieli prepara la mamma e non scendono dalla cappa del camino durante il volo benefico della vecchia Befana — quel giorno il fanciullo soffre.

Eppure quella sofferenza è necessaria. Non sarebbe ridicolo che l'uomo continuasse a credere nella Befana; che, per esempio, un autorevole senatore, mostrando un portasigari ai colleghi, dicesse « vedete? questo me l'ha portato la Befana? »

Anche il popolo soffre, quando viene disilluso; ma soltanto dal soffrire viene rafforzata la fibra. La fatica che ingagliardisce i muscoli, lo studio che invigorisce la mente, sono una sofferenza.

Sisto non voleva dominare un popolo di grandi bambini — lui che pensava di farne un esercito da lanciarsi sull'Italia e conquistarla. Dopo averlo liberato dagli sfruttatori, dai prepotenti, dai giudici venderecci, dagli amministratori ladri, lo liberò dagli imbroglioni.

Pensava anche di liberarlo da quell'eccesso

di fede che, sulle sue spalle, era rappresentato dai troppi frati.

Col diradare le fraterie egli intendeva rendere un servizio alla Chiesa, epurandone la milizia — e al popolo, liberandolo dal flagello dei pastori cattivi, sottraendolo al pericolo di perder la fede nel considerare il pessimo esempio d'una minoranza infingarda e viziosa formatasi nei ranghi di quella milizia consacrata.

L'idea di Sisto non potè essere attuata da lui, occorsero molti anni e molti papi, ma il principio della selezione fece il primo passo per opera del papa marchigiano, che si valse dei lumi di Fra Felice per sopprimere l'ordine dei conventuali riformati.

Meno frati e più religione — volle dire Sisto; così come volle dire al popolo: meno chiacchiere e più pane — quando, mentre infrenava la licenza, bandiva dallo Stato, con efficaci provvidenze, lo spettro orrendo che domina la storia europea: la carestia.

* * *

E intanto che il meccanismo di governo, divenuto un poderoso congegno, schiacciava il male, metteva in valore le forze utili, assi-

curava il nutrimento agli stomachi, la giustizia alle coscienze, Sisto volgeva lo spirito alla gloria architettonica.

Sulle piazze romane ritornavano, negli obelischi venuti d'Egitto, i trofei dell'antica espansione imperiale.

Le acque venivano condotte alle alture; Roma si arricchiva di chiese, di palazzi, di logge.

Sorge il Laterano; di fronte al Quirinale vengono eretti i colossi della statuaria greca; il Vaticano si trasforma e si ingrandisce.

L'architetto Fontana è il braccio destro del Papa in queste opere. Potranno farglisi molti rimproveri, ma le sue creazioni non sono mai frivole, la sua linea è secolare. Altri rimproveri potranno farsi a Sisto per aver tolto di mezzo qualche rudere, ma ciò non potrebbe spogliarlo del merito di una grandiosa trasformazione architettonica, per la quale Roma, come entità urbana, esce definitivamente dal Medio Evo, mentre fino allora soltanto se ne era usciti episodicamente con qualche chiesa, con qualche palazzo.

E' Sisto che, dirigendo i suoi architetti, crea le grandi prospettive, gli scenari unici al mondo. Gli si fa carico di aver demolito il

Settizonio, ma che cosa dovrebbe dirsi allora di chi demolì, senza alcuno scopo, per crassa incomprensione borghese, la Roma incomparabile delle ville, creata da Lui?

Egli ebbe un concetto di modernità artistica. Intravide topograficamente, seppure non nelle proporzioni imposte dagli sviluppi meccanici del traffico, la Metropoli attuale. Il sistema di arterie che si diramano da Santa Maria Maggiore e che furono aperte per suo volere nel gran corpo di Roma, è artisticamente e praticamente eccellente.

Si senta il Pastor:

« L'eterna città deve a lui quella impronta di grandezza e maestà monumentalmente severa, che, svolta dai grandi papi del seicento unitamente alla forte messa in mostra del carattere spirituale, diede per tre secoli alla residenza dei successori di Pietro quella particolare caratteristica che la distingue da tutte le altre capitali del mondo ».

Poi egli volle che giganteggiasse su San Pietro la superba ideazione di Michelangelo. Quello che ai suoi predecessori era parso un sogno irrealizzabile, diventò per lui un fatto che desta l'ammirazione dei tempi. Con Sisto la gente lavorava sul serio Quella mole senza

confronti si alzò in un tempo breve fino a sgomentare, bella e poderosa come l'anima che la concepì.

Tutte le opere compiute da Sisto hanno una linea possente di antica romanità. Il Papa le sorvegliava e conduceva direttamente, sicchè non ci furono speculazioni: era lui a ideare, a dirigere, a comprare e vendere terreni, a vigilare perchè si lavorasse senza posa e bene.

Mentre si stava compiendo la conduttura dell'acqua Felice, il Pontefice, per sopraintendere ai lavori, stette cinque giorni tra Zagarolo e Palestrina senza guardare a disagi, sdegnoso di ogni forma bambagiosa della vita.

Trovava tempo a tutto, nessun aspetto del panorama dei bisogni gli sfuggiva: incoraggiava le industrie per estirpare la mendicità, faceva piantare gelsi perchè anche lo Stato Pontificio producesse la seta, intraprendeva il risanamento delle paludi pontine. Tutto ciò di slancio, con determinatissima volontà, badando ad impiegare bene i milioni che la sua saggia amministrazione gli aveva permesso di porre in riserva per la Chiesa, per lo Stato, per il popolo.

* * *

Pensiamo: cinque soli anni di governo.

Lo Stato da risanare; spesso da rifare in tutto e per tutto.

Una grandiosa politica europea da svolgere.

Un proposito di conquista da concretare nei mezzi materiali.

Eppure Sisto trova energia, tempo, danaro anche per le opere di bellezza, per le imprese colossali del decoro, dell'utilità pubblica

La gloria architettonica è forse il supremo desiderio della gloria militare e politica. Queste son sempre caratterizzate da un impiego intensivo del tempo. Si potrebbe dire che consistano esclusivamente nel riunire in un breve periodo le opere e le vittorie che richiederebbero un secolo — se non si pensasse che alla fine del secolo esse non sarebbero, perchè gli eventi le avrebbero superate volta a volta, o rese impossibili.

I ricostruttori di potenza debbono avere un genio universale, oppure rimangono a mezza strada. Debbono ristorare l'erario, ma spendere più di chi lo aveva impoverito, mettere in piedi un esercito a tutta prova e trasformare le leggi civili, pensare agli ordigni d'ac-

ciaio buoni per gli ammazzamenti ed esaltare l'arte che perpetua il pensiero nella vita.

Da questa universalità nascono le predilezioni stilistiche che, nei regimi eccezionalmente operativi, sono sempre per il robusto e il duro, talvolta per il frigido imponente, amandosi, come il parlar brusco e le maniere spicce, la linea nuda, la mole scevra d'ogni sovraccarico decorativo che ne diminuisca l'ingenza; Palazzo Pitti, l'Escuriale, il Quirinale, amato e ingigantito da Sisto.

Volete la riprova? Guardate il Palazzo di Giustizia a Roma, e vi accorgerete subito che venne sù in regime di chiacchieroni e di ladri.

Anche nelle cose dell'arte Papa Peretti volle esprimere la sua grande idea. Mentre rialzava gli obelischi, testimoni della vittoria imperiale, poneva la statua di San Pietro sulla colonna Traiana e la statua di San Paolo sull'Antonina: Roma sul mondo e la Fede su Roma.

III

Sisto morì di sessantanove anni il 27 agosto 1590.

Fino all'ultimo attese al governo della Chiesa e dello Stato. E questo è il suo miglior elogio funebre. Lo vedevano malato, gli consigliavano il riposo, e lui rispondeva a traverso. Il timoniere muore con le mani strette alla barra.

Appena fu morto, il popolaccio si sfrenò. La vigliaccheria infellonì, i mascalzoni si assommarono dalla sentina. Con la disciplina imposta dal Papa ferrigno il popolo era vissuto ben nutrito e ben difeso. Si affrettò a scuoterla. Per il gusto della baldoria gettò via quell'armatura di forza. Naturalmente ne avvantaggiarono coloro che vivono di calpestare il popolo. Essi lasciarono la plebaglia darsi l'aire; dettero spago ai disordini, aspettando

che tutto fosse in pezzi per rialzare la cresta. Poi il popolo pagò le spese del baccanale.

Se la feccia non avesse tentato di rovesciare la statua di Sisto in Campidoglio, mancherebbe una splendida conferma alla Sua gloria. La turba incanita che vuol fare a pezzi l'effige di un grande, riconosce la forza di lui. Vuol dire che egli non fece il solletico alle pance, non ascoltò i ragli degli asini, non lasciò via libera alle voglie.

Sisto, con le sue leggi, aveva assicurato i pusillanimi contro il sopruso, gli indigenti contro la fame, i mariti contro gli amici di casa, i padri contro i cacciatori di figliole. Padri e mariti, indigenti e pusilli fecero parte della canea, applaudirono la morte del loro sostegno, lanciarono il grido della liberazione quando, con la scomparsa di Sisto, stettero per ritornare sotto il basto della prepotenza e della fame.

Forse, mentre la canea urlava, Don Giovanni, uscito di paura, riprendeva la vecchia audacia, e più d'uno, tornando a casa con la gola stanca di vomitar vituperi, vide nello sguardo della moglie un qualche equivoco languore, un piccolo lume beffardo; e sul viso della figliola il riflesso d'una vergogna

segreta, temperata dalla riflessione filosofica che, dopo tutto, una volta o l'altra doveva succedere.

Se strigli l'asino ti tira i calci. Se entri a metter pace fra due che se le danno corri rischio di prenderle. Più di una volta i medici sono stati massacrati nei paesi del colera, per aver voluto guarire la gente. E se un tale dice un'asineria e tu gliela fai notare perchè ripetendola non passi da bestia oltre che con te anche con altri, quello dirà che non capisci nulla. Lo scolaro dà di somaro al maestro che lo boccia.

L'ingratitudine è uno dei più grandi e più generalmente sentiti piaceri umani. Quando l'uomo si mostra capace d'arrivare al parricidio e al matricidio, che meraviglia se sputa veleno sulla salma di chi l'ha protetto? L'oste che fa a chiodo si espone a perdere il credito e il cliente. E poi il cliente, a spiegare come mai in quell'osteria non ci va più, dirà che l'oste è un ladro avvelenatore.

Il popolo, finchè non ha acquistata una coscienza nazionale ben chiara, può rispettare la memoria del principe mite, non mai quella del principe forte. Eppure il principe mite gli avrà fatto mancare il pane, mentre il principe

forte lo avrà nutrito e reso partecipe della sua grandezza. I secoli ci hanno conservato il monumento di Marco Aurelio, non quello di Giulio Cesare. Eppure Cesare dette agli uomini terra e gloria, mentre Aurelio non dette agli uomini altro che filosofemi.

L'ingratitudine popolare è sempre capeggiata da cricche d'alto bordo. Intanto che Napoleone, nel 1814, difendeva la Francia invasa, il Senato conservatore lo deponeva. Deponeva Napoleone condottiero di plebi conquistatrici per dare il popolo nelle mani di una dinastia che si preparava a rimettere in piedi i più esosi privilegi antipopolari. Ma il popolume applaudiva; ma le plebi che stavano per cadere in una avviliente soggezione oscura insultavano, tentavano aggredire l'eroe, che, avviandosi all'esilio, non aveva voluto la scorta della sua guardia.

Châteaubriand, quando si compiace di questo turpe spettacolo dell'Imperatore oltraggiato dalla canaglia, e anzi colorisce il quadro di particolari fantastici, addirittura ripugna — e ci conferma a credere che la vilissima ingratitudine delle masse è sempre aizzata e sfruttata dai nemici della elevazione proletaria.

Appena il sentimento nazionale si ravviva,

il ributtante fenomeno cessa. Sisto riuscì a imporre lo Stato, non a trasformare gli individui; perciò l'individuo, nemico dello Stato finchè non se ne sente parte, credette di respirare meglio al calar di Sisto nella tomba.

La trasformazione degli individui fu resa impossibile al gran Papa dal regno troppo breve, dalle condizioni politiche dell'Italia e da quelle generali che la vita sociale presentava. Gli uomini odiano la forza attuale e statale. L'entusiasmo per i romanzi cavallereschi si generalizzò perchè quei romanzi raccontavano gesta individuali, o, se esaltavano la potenza dei re, era una potenza sperduta nel buio dei secoli e delle leggende, e chi ne ascoltava i fasti non era obbligato a piegar la schiena dinanzi ad essa. Alcuni popoli slavi hanno conservato il culto di grandi sovrani e condottieri, è vero, però questo culto ebbe alimento, prese forma d'arte, imbevve le coscienze plebee durante la lunga decadenza servile, come una consolazione. Se quei popoli non fossero mai caduti nella schiavitù, probabilmente avrebbero dimenticato quegli eroi, o ne avrebbero parlato con odio e disprezzo, come di tiranni spietati che portavano la gente a morire.

Il popolo ama la forza per istinto naturale, ma se la forza lo costringe a filar dritto prende a odiarla. Perchè questo capovolgimento non succeda è necessario che la mentalità popolare si capovolga essa medesima, nella scia rivoluzionaria di una guerra vittoriosa; e allora le turbe diventano legioni del regime di forza.

Ordinariamente la folla non capisce il proprio interesse, e nemmeno lo capisce l'individuo. Approdate a un qualunque porto di Barberia o di Levante, vedrete sulla banchina dei mucchi di stracci immobili: Sono semiti accoccolati al sole; le mosche li mangiano, la polvere li cuopre, i pidocchi li rodono; dopo il tramonto si aggiaccheranno a dormire senza quasi aver mangiato. Costringeteli al lavoro perchè possano nutrirsi con abbondanza; schiaffateli in una tinozza perchè si liberino dalla sporcizia: crederete d'averli beneficati e ve ne sarete fatti dei nemici. Ma se saprete dominare la loro inimicizia con la forza, se sarete costanti e perseveranti, essi genereranno una prole che, abituandosi al vostro beneficio, ne farà una regola di vita. Salvo, si capisce, a tentare di sfrattarvi quando avranno imparato da voi ogni cosa utile e comoda... Che importa? Sono considerazioni dalle quali

scaturirebbe un pessimismo nihilista, se non si sapesse che anche la materia pessima può servire all'idea buona. Lo sterco serve al fiore e al frutto.

D'altronde, se il pessimismo è deleterio nelle masse, se diventa la tabe dei governi quando li inclina all'inazione liberale, diventa una gran forza nella mente del genio, che se ne vale per affrontare la realtà come è, per calcolare al giusto i limiti del possibile, per imporre alla folla ciò che la folla di per sè non sarebbe capace di volere. Le guerre si fanno con una piccola aristocrazia eroica e con una gran massa di carne da cannone. Il popolo deve servire alla potenza della nazione. Proverà tutti gli entusiasmi fino al fanatismo, avrà tutte le aberrazioni fino alla codardia. Sarà focoso come un puledro e tardigrado come un impiegato sbuccione. Il dominatore deve prenderlo comunque sia e imporgli di essere quale gli occorre.

Che importano le cadute e le ricadute? Non si distrugge nulla. La marmaglia se la prese con la statua di Sisto. I successori di Lui non seppero mantenere salda la sua opera totalitaria. Che ne rimase? Una memoria che fa luce sulla strada dei forti. Ed è abbastanza.

La grandezza sussiste alle opere. Ci basta un frammento di colonna per ammirare la potenzialità costruttiva di un architetto o di un'epoca.

La comparsa del genio è sporadica e incessante. Ora predilige un campo, ora l'altro. Si affaccia nella vita per svelare un mistero cosmico, per rivelare una forza universale, per creare una bellezza, per racchiudere tutto il mondo intellettivo e fisico in un poema o nel dramma, per governare esemplarmente un popolo, per elevare una nazione al disopra delle genti.

Poi si ritrae; vengono le pause grigie, i tempi senza voce e senza lume. Ma il genio ritornerà. Così si succedono gli edificatori di potenza. Passano — e impera la stoltizia e la canea. Uno cade — le oche e i porci fan subbuglio. Ma non distoglieranno un altro, col timore dell'ingratitudine, con l'empirlo di pessimismo, dal rinnovare l'impresa. La rinnoverà con tanta maggior fede nell'idea, con tanta maggior diffidenza verso gli uomini, ossia con maggiori possibilità pratiche di successo e di sviluppo.

Perchè a questo deve servire il mondo, fuor dello scopo ultimo di glorificare Iddio: da rad-

drizzatoio alle turbe, le quali, per maleficio atavico, nascono col cervello storto; di campo dimostrativo all'opera degli Eroi, i quali — Carlyle o non Carlyle — non valgono per il valore estetico dell'impeto o per il valore morale del sacrificio, ma per la forza che sprigionano e per la potenza che creano.

Il bailamme dei fondacci popolari infelloniti è un bel finale eroico per la vita eroicamente forte di Sisto V.

Feccia prezzolata dello Spagnuolo aizzò il tumulto attorno al cadavere del Papa; vuol dire che Egli era vissuto da italiano che voleva l'Italia per sè.

* * *

La lotta con la Spagna occupò fin gli ultimi momenti dell'energia di Sisto. Indomito, egli morì guardando in faccia il nemico.

Filippo II e il suo *privado* Olivares accennavano di voler ricorrere alla maniera forte per costringere il Papa a prendere, negli affari di Francia, una posizione decisa contro Enrico IV, del quale oramai l'incoronazione, senza uno sforzo militare esterno, appoggiato da un supremo intervento spirituale, era virtualmente assicurata.

Da parte sua, Sisto si manteneva sulla linea di attesa che costituisce la dimostrazione massima del genio politico che ebbe.

In verità egli aveva provveduto a pararsi per ogni evento, e quel che potè ottenerne Filippo fu una convenzione militare per il caso di dover far guerra a Enrico se questi, dopo aver conseguito il trono, fosse rimasto ugonotto. Tale convenzione rappresentava, nel disegno del Papa, una saggia e salda riserva, molto più che, per categorica richiesta pontificia, prevedeva di affidare il comando dell'esercito alleato a un generale italiano, fedelissimo di Sisto : il Duca D'Urbino.

Ma Filippo non intendeva starsene pago. Indubbiamente la corona di Francia sulla fronte di un eretico avrebbe rappresentato per lui uno smacco e un pericolo, però anche il vederla cingere la fronte di un convertito gli pareva cosa inammissibile, per la semplice ragione che anelava a cingerla lui, quanto meno per l'interposta persona di uno dei suoi.

Eccolo dunque a premere sul Papa per togliere ogni riserva dalla convenzione militare, mettendo questa in pratica prima che Enrico fosse re, e per impedirgli di diventarlo.

Furono dapprima gravi ragioni teologiche, frutto di ponderose fatiche di consultori, destinate a rimanere perfettamente inutili con Sisto, che già altra volta aveva scritto a Filippo: « se li vostri consiglieri hanno lettere d'umanità leggano Eutrofio, se di canoni, leggano la X e 36 dist.; se di leggi, leggano *de sacratissimus episcopio*; se di teologia leggano il 1° e il 20° opux. di S. Tommaso e così non daranno alla V. M. li mali consigli ».

E che? — diceva Sisto all'oratore veneto Alberto Badoer: « Ci facessimo frati da nove anni; habbiamo sempre atteso alli studij, et siamo continuamente versati in legger Canoni, historie ecclesiastiche, Dottori, Theologhi, et le questioni disputate da tanti valent'huomeni et in particolare le decisioni de Pontefici et de Concilij, non vorressimo ora, che in questa professione tutti si facessero nostri Pedanti; et perciò li abbiamo risposto, che ci perdonino, che intendiamo queste cose meglio di loro ».

Visti inutili i cavilli e gli armeggi teologici, Filippo passò alle minacce. Il Papa, negli ultimi suoi giorni, tenne testa alla più grande potenza continentale dell'epoca.

Dice Hübner che Sisto visse angosciosa-

mente il crepuscolo dell'esistenza perchè quelle minacce gli avevano messo paura e, mentre non voleva cedere, temeva il conflitto con la Spagna.

Come succede quasi sempre a chi non vede giusto, o non dice il vero, Hübner è costretto in breve a darsi una fragrante smentita, scrivendo che il tenere in iscacco Filippo da parte del Papa « c'est l'issue de la crise qui a, depuis dix-huit mois, tenu le mond en suspens. C'est le dernier mot de Sixte Quint. Sa tâche est accoumplie. Il ne lui reste plus qu'à mourir ».

Ma anche se Hübner non si smentisse da sè, lo smentirebbero i documenti. Ecco che cosa Alberto Badoer riferisce al Doge: Sisto gli disse: « Che questi spagnuoli minacciano di farci la guerra, e vogliono con timore farci far a suo modo? Ma s'ingannano a proceder con noi di questa maniera, perchè ci faranno far peggio... non vogliamo dir di non aver paura de gl'huomini, ma temiamo più Dio, et se serviremo a Dio non stimeremo alcuna altra cosa, bravino e minaccino quanto vogliono, perchè ci faranno far peggio ».

Questo, con tutto il rispetto per l'autorità di Hübner, non si chiama aver paura.

Paura, se mai, aveva Filippo, e il trucco del pauroso che alza la voce per sembrare formidabile all'avversario è troppo noto. Aggiungere che agli occhi di Sisto quel trucco era miserevole, sarebbe superfluo fino al ridicolo.

Eppoi il timore che la Spagna aveva del Papa è provato dal fatto che la notizia della morte di lui fu appresa alla corte di Madrid con gioia, mal celata sotto la maschera dell'ipocrisia ufficiale.

Lividamente l'Olivares cercò di spruzzare sul cadavere sacro la bava del proprio orgoglio così a lungo scornato, asserendo perfino che il Papa, nelle sue ultime ore, non aveva affatto pensato ai Sacramenti. Nessuna calunnia è stata risparmiata a Sisto, a quest'uomo così profondamente religioso, che talvolta, nei magnifici appartamenti papali, amava indossare il povero saio della sua origine, della sua vocazione, e che seppe esprimere, in Santa Maria Maggiore, profondendo le più preziose materie, il tenerissimo amore che aveva per la Vergine.

Se il male che gli stringeva la gola gli tolse di ricevere la particola, pure Egli, prima di lasciare questo mondo, umiliò la sua vita in-

tera dinanzi al potere che lega e che scioglie.

Morì umile dinanzi a Dio, leonino al cospetto dei nemici d'Italia, da par suo, riportando al Creatore il segreto di un'anima immensamente grande.

Oggi la sua figura spicca nel vasto campo della gloria: era di media altezza e un po' curvo; la testa forte si affondava un poco fra le spalle larghe, e la sua fronte alta era solcata di rughe dagli altissimi pensieri. Sotto le ciglia folte ed arcuate i piccoli occhi bruni lampeggiavano; la fisionomia era di una mobilità estrema.

Gli zigomi salienti ricollegavano il Papa alla sua origine dalmata, così come questo eroe ricollega, una volta ancora, la Dalmazia all'Italia.

No, non aveva la stampella.

FINE

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122217
VARESE

INDICE

La mente . . . . . pag. 7

La vita . . . . . » 67

Il governo . . . . . » 133

IL PRESENTE VOLUME È STATO FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DELLA CASA EDITRICE "ALPES" NELLA
PREM. SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA IN MILANO
VIA COPERNICO, 9, IL 1 MARZO 1929

SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA MILANO

17700

26 FEB 1942 ANNO XX

PREZZ

BIBLIOTEC

Mod. 347